TOMMASO CRUDELI

POESIE
DEL DOTTOR TOMMASO
CRUDELI

EDIZIONE SECONDA

CON L' AGGIUNTA DI ALTRE COMPOSIZIONI DELL' ISTESSO AUTORE TANTO EDITE CHE INEDITE

IN NAPOLI

L'Anno 1767

Siccome la loquela manifeſtando l' eccellenza della ragione diſtingue il pregio degli Uomini ſopra gli altri animali, così la Poeſia ha ſempre diſtinto il pregio delle diverſe loquele, che riſonar ſi ſentono tra le barbare, e tra le culte popolazioni del noſtro Globo. Al linguaggio della noſtra Italia non è mai mancato lo ſplendore della Poeſia, nè quella forza armonica di rapire, e trattenere con un ſorprendente diletto la mente umana, che alle Muſe, cioè a qualche ſoprannaturale cagione hanno gli uomini attribuito. L' antica noſtra lingua del Lazio eſteſa già dalla Bri-

tannia all' Eufrate insieme colla fortuna del nostro imperio fu chiara per i sublimi ingegni, che seppero del potere poetico far prove tanto felici, che resistendo alla revoluzione di tanti secoli sono giunte intere alla nostra memoria, conservateci per un effetto di quel subitaneo piacere, che per esse si desta, sì negli animi dotti, che ne' volgari. E dopo che per la servitù d' Italia restò confusa la purità del suo linguaggio con quello delle barbare Nazioni, che la devastarono, risorse nondimeno dal mezzo di tale confusione la volgare nostra favella, che per un effetto dell' antica cultura del paese fu ben presto capace delle bellezze poetiche, cioè di esprimere in decenti parole, e sonante metro i più sublimi pensieri, e rappresentare le più graziose imagini, che nelle menti di buon senso dotate sogliono risvegliarsi da quella ilarità, e prontezza di spirito, che Genio Poetico vien detta; nel che gl' ingegni Italiani naturalmente dediti alle Muse hanno in

ap-

appreßo ſempre ſtudiato di eſercitarſi, onde arricchito ſempre più col traſcorſo de i tempi veduto abbiamo queſto moderno idioma, e con insigne varietà di ammirabili componimenti adorno. In oggi non alla forza del noſtro già diſtrutto imperio, ma a queſto ſolo naturale adornamento del noſtro linguaggio noi dobbiamo attribuire l' eſtenſione del medeſimo di là dalle Alpi, e la curioſità, che nelle Nazioni ſtraniere tra le perſone più culte ſpeſſo s' incontra d' apprenderlo per guſtare della bellezza, e leggiadria de i noſtri verſi. La lingua Italiana per verità, ſiccome nell' armonia avanza ſenza fallo tutte le altre lingue a motivo delle frequenti vocali, che compongono le di lei voci, e delle deſinenze di queſte pure in vocali, ſembra la più acconcia al linguaggio delle Muſe ed alle finezze della Poeſia. E veramente in ogni età ella ha prodotto un infinito numero di Poeti, che con ſomma franchezza e maeſtria hanno ſaputo maneggiare tutti i generi di que-

ſta

ſta dolciſſim' arte. Nel noſtro ſecolo uno de più onorati luoghi nell' eſercizio delle Muſe occupa certamente il Dottor Tommaſo Crudeli, che unì con raro pregio ad un vivaciſſimo poetico talento, quell' aggiuſtato criterio e quel ſavio diſcernimento neceſſario regolatore del ſoverchio impeto della fantasìa, unione che diſtingue il vero eſtro da un irregolare e bizzarro entuſiaſmo, e che coſtituiſce il vero Poeta. L' Autore nel breve corſo degli anni ſuoi più fioriti, amante della quiete, e negligendo ogni oſtentazione del ſuo talento, e qualunque delle cure, che ſogliono prenderſi coloro, che ſtudiano di acquiſtarſi fama, non era uſo di ſcriver giammai le ſue compoſizioni, che tutte Egli eſattamente riteneva a memoria, nella quale Egli ebbe troppa confidenza. La vivacità de i ſuoi verſi gli acquiſtò non oſtante quella fama, che Egli diſprezzava, e nell' anno trentacinqueſimo della ſua vita dopo che Egli ebbe per deſiderio di vivere con i ſuoi amici, e

per

per un forse troppo filosofico disprezzo delle ricchezze, e degli onori ricusato a guisa d' Orazio un generoso invito fattogli da una delle più splendide Corti d' Italia, che gli assicurava col titolo di Poeta un onorevole stabilimento, una serie appena credibile di stravagantissime, e fatali combinazioni lo fece restare oppresso nella sua nota disgrazia; ove la necessità di difendersi dalle imposture, la sua trista situazione, e la gravissima infermità, che dal disagio in tal tempo gli sopravvenne, lo allontanarono dalle Muse. E non solo in tal guisa fu tolto a Lui il tempo, e la tranquillità necessaria per più comporre, ma fu tolta ancora agli altri l' opportunità di raccogliere le composizioni già da Esso fatte, perchè la suddetta malattia, che lo condusse a lento passo al sepolcro, gli debilitò talmente la memoria, che quando alle istanze di un amico Egli fu richiesto di dettare nelle ore, che gli permettevano qualche quiete, le sue poetiche fatiche, Egli

non

non potè sovvenirsi, che di poche, e queste interrottamente, e non senza qualche lacuna. Sicchè se questi Componimenti non sono in maggior copia, e se alcuni di essi non sono interi, non a incuria del Poeta, nè a mancanza di diligenza in chi li ha raccolti, ma al tragico di lui fine deve attribuirsi. Si spera che il pubblico gradirà le premure di chi una volta raccolse queste gentilissime Poesie, e di chi si è dato la cura di ricercare al presente quelle ch' erano rimaste inedite per farne una nuova Edizione, affinchè resti per quanto si può preservata la memoria del celebre Autore e dall' ingiurie del tempo, e da quella disgrazia che gli tolse immaturamente la vita.

ODE
IN MORTE DEL SENATOR
FILIPPO
BUONARROTI
SEGRETARIO DELLA GIURISDIZIONE DI S. A. REALE
IL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA
E CELEBRE ANTIQUARIO.

Musa vetat mori.

QUal non inteso duolo
Nel petto or ti si aggira,
Che la tremante lira
Di sue corde sguarnisce,
E alla canzone alata arresta il volo?

Forse perchè FILIPPO
L' imperturbabil cuore
Al fato rassegnò;

E le dolenti cure della vita
Ricco di gloria, e d'immortale onore
Venerabile vecchio abbandonò?

So che di tutti voi,
Malaccorti mortali
Il freddo orror, la ſpaventevol ſorte,
E' che battono i dì rapide l'ali,
Ma nel cuor degli Eroi
Soave dono di natura è morte.

Dunque dal ſen profondo
Scuoti il doglioſo pianto,
E ridente in giocondo
Inno feſteggi il canto.

Nelle ſonanti ſponde
Del Tevere frondoſo
L'afflitto Genio dell'antica Roma
Per lui dalle profonde
Ruine alto ſi leva, ed Ei gli ſcuote
La polveroſa chioma;

Quindi in bronzi ſpiranti
Corrono a nuova vita
I Ceſari ſepolti,
La corona di Lauro inaridita

A

Per

Per Lui di nuovo ombreggia
Lor maeſtoſi volti.

Vedi il gran Buonarroti
Romper le nubi oſcure, ove naſcoſa
E Fanatici, e Goti
Tenner la Greca, e la Romana Iſtoria,
E l' illuſtre memoria
Di quei Popoli invitti erger glorioſa
La fronte luminoſa.
Miranla con ſtupore
Il Franco, l' Alemanno,
Il libero Britanno;
E vede Italia il ſuo perduto onore.

Là dove a mille a mille
Serpeggiando tra viti, e verdi ulivi
Arno divide le Toſcane ville
Quale imperlato nembo,
E di Etruſchi, e di Argivi
Teſori ei verſa a te Fiorenza in grembo!
Coſmo ſuo Rè l' abbraccia, e Difenſore
Il vuol del ſuo Real placido Impero,
Ed Ei calma il furore
Del procelloſo tempeſtar......

Così quando Eolo Regnator de' Venti

Lo ſpeco ſuo diſſerra
Gli arrabiati fratelli eſcon frementi,
E tra nembi, e tempeſte
Vede Appennin ſelvoſo
Svelte cadere l' alte ſue foreſte,
Quindi ſi lancian di Nettunno ondoſo
Su' vaſti regni ſollevando tutto
Il pacifico flutto;

Ma ſe Nettun dal criſtallino letto
Alto ſi leva, e ſcuopre
Il riverito aſpetto,
Striſcian pauroſi pel ceruleo piano,
Fuggono le tempeſte, e il Ciel ſereno
Al calmato Oceano indora il ſeno.

Ma quale a me d' intorno
S' aprono auguſte, e liete
Scene di maeſtà?
Queſto è il ſacro ſoggiorno,
Ove nel grembo d' innocente quiete
FILIPPO ſe ne ſtà.

Quì da perita animatrice mano
Duri bronzi ammolliti,
Quì da greco ſcalpel marmi addolciti
Spiegan volto Romano.

Con

Con solenne silenzio, e ciglio austero
In vago ordine stanno
Gli alti sostegni del Romano Impero,
Numi, Consoli, Eroi,
Giulio il primo Tiranno,
Ed i crudeli successori suoi;
Mentre in aria graziosa
Di ben scolpite donne amabil schiera,
Onde lor tirannia già s' infiammò,
Fanno mostra pompofa
Della bellezza altera,
Che quei superbi cuori incatenò.

Questo è il beato Eliso,
Ove ei quieto, e sereno
Agli spirti più chiari, e luminosi
Apre del suo bel cuore il Paradiso,
Ove agli spirti foschi, e tenebrosi
Versa nel cupo seno
Nell' adombrata mente
Luce di cortesia dolce ridente.
Così con raggio uguale il Sole indora
I marmorei palagi a' Re scettrati,
Gli umili tetti a' semplici pastori,
E mentre valli, e prati
Co' suoi vivi colori
Vago dipinge, e infiora,

 Egli

Egli crea le Stagioni, e l'Anno adorna,
Illumina i Pianeti, e 'l Cielo aggiorna.

A baſtanza l'Eroe tutto all'intorno
Girò veloce della gloria il regno,
Ed a baſtanza adorno
Feceſi il Mondo di sì ricco pegno;
Ecco l'ultimo Sol per Lui ſi leva:
Folle ſperanza, e pallido timore
Turbino il volgo inſano; Ei non paventa,
Anzi qual Uom, che ſtanco s'addormenta,
Soavemente ei muore;

Ei muore è vero; ma per Lui non ſono
Fatti i ſepolcri, nè de' meſti accenti
Il doloroſo lamentevol ſuono,
Di lor natìa beltà liete, e ridenti
Le grandi azioni ſue, l'eccelſe prove
Sorgono altere dalla tomba oſcura;
Ed io figlia di Giove
Le reco ſopra l'immortal mio verſo,
L'ali diſtendo, e me ne vo a traverſo
Gli ignoti abiſſi dell'Età futura.

ODE
IN LODE
DI CARLO BROSCHI
DETTO FARINELLO
Eccellente Cantore.

Negata tentat iter via.

OH Possente Armonia
Io questo a te consacro
Tributo grazioso
Del verso vario, e sacro,
E del dolce sonante Inno festoso.

La provida Natura
Rimira con piacere
Il sommo tuo potere,
E lascia alla tua cura
L' opere sue più belle,
Il gran moto del Sole, e delle Stelle.

Quando l' Argiva Nave

Del tempeſtoſo mar l' inſtabil' onda
Prima affrontò:
Per te di Tracia il muſico ſoave
Dalla dorata fluttuante ſponda
Alto cantò:

Nè quelli Eroi vedeano
Intenti ad aſcoltar
Gli alberi, che ſcendeano
Dal Pelio ombroſo al Mar:

A quel canto guerriero
Il ſettemplice ſcudo
Giaſone diſpiegò,
E il giovenile ardor fatto più fiero
Ciaſcuno il ferro nudo
In atto di ferire alto levò.

Per te dolente Orfeo
Del Tartaro profondo
I regni ardenti penetrar poteo;
Poi ritornar ſicuro
Da quell' abiſſo oſcuro.
Il flebil canto vinſe
L' ineſorabil morte,
E l' Inferno coſtrinſe
A render Euridice al ſuo conſorte.

Per

Per te l' incomparabil Farinello
Seguito dalle grazie, e dagli amori
Ne' notturni Teatri, Orfeo novello
Di celeste dolcezza asperge i cuori.

Belle Muse sonatrici
Di Parnasso deh lasciate
Le poetiche pendici
Quì scendete, ed inspirate
Dal bel labro imporporato
Venticello regolato,
Onde il flauto in mesti accenti
Mormorando si lamenti.

L' alte scene rimbombino
Al numeroso strepito
Delle trombe, e del timpano,
L' uno acuto, e giocondo,
L' altro basso, e profondo.

Risveglino le dita
Voce di corde d' oro
Nel cimbalo sonoro,
Che grato, e maestoso
Nel viaggio armonioso,
E la fuga, e 'l riposo agli altri addita.

Ecco

Ecco egli canta: l'agil voce alata
Su volubili ruote
In mille giri ondeggia
Per gli aerei ſentieri,
Ora dolce, e librata
Sulle tremule note
Ci diſtilla nel cuor nuovi piaceri.
Or ſtringendoſi al fianco
Le ſpazioſe piume
Con volo ardito, e franco
S' indora a i raggi dell' etereo Lume.
Ora dal corſo uſato
Con felice diſordine ſi parte,
E rapiſce una grazia, una bellezza,
Che naſcoſa ſedea di là dall' arte;
E per l' immenſa via
Dell' aerea campagna
Puote ſeguirla appena
La veloce Armonia
Sua diletta compagna.

Cinta di nuova luce
Per fulgido cammino
Dall' alto ecco diſcende,
E dal Ciel ne conduce
Quel concento divino,
Che l' anima ſorprende;
Qual dolcezza in udire

Sce-

Scemati a grado a grado
I ſuoi più vivi tuoni,
E lei baſſa, e minuta
Tra mormoranti ſuoni
In languida caduta
Diſpergerſi, e morire,
Sempre ſoave, maeſtoſa, e vaga!
Qual Iride celeſte,
Che glorioſa in arco
Fra colorate nubi alto paſſeggia,
E ſpiega in Ciel la fluttuante veſte,
Dove il raggio del Sol ſcherza, e fiammeggia
In mobili tinture
Ora chiare, ora oſcure,
Finchè noi di quaggiù con maraviglia
Miriam l'aureo color, l'azzurro, e 'l verde,
Che manca a poco a poco, e ſi diſperde.

Ma qual nuovo diletto
Giù nell' anima piove?
Ah che Ei ſchiude dal petto
Semplicetta, e leggiera
L'arietta luſinghiera;
Ella appena ſi muove
Delicata, e tremante
Per la ſegnata via,
Ch' ogni infelice amante
I ſuoi tormenti oblìa.

L' invidia teatrale
Sorpresa il colpo arresta
Al suo flagel fatale,
E gli sciolti serpenti
Intorno all' atra testa
Pendon taciti, e intenti.

Zeffiri lusinghieri
Da' ventagli ondeggianti
Dolcemente destati
Non trascorron leggieri
Per bei visi infiorati.
L' ali lor tremolanti
Non tuffan nel cinabro
O di guancia, o di labro,
Ma su dipinte sete
Su gli intagliati avorj
Tra preziosi colori
Tutte placide, e chete
Le piume lor distendono
Quivi il suo canto intendono.

Nell' agitato petto
Dell' amante geloso
Il canuto sospetto
Ha placido riposo.
I suoi cent' occhi, e cento

Dolcemente abbandona:
Nè più rimira intento
Sdegnoso, e taciturno,
Se sotto l' ombra del ventaglio eburno
Copra la giovinetta il tradimento.

Amor, che non si ferma
Nella bassa platea, ma spiega in alto
De' dipinti palchetti al dubbio lume
Le sue purpuree piume,
E lassù mille dee ferisce, e accende;
E talor fra le scene
Cari lacci, e catene,
E reti d' oro ei tende,
Ogni ufizio abbandona;
Indi sopra la testa
Di Te, nobil Cantore,
Il leggier volo arresta.
Quì librato sull' ali,
E di mirto, e d' alloro
Intrecciata corona
Con la man pargoletta alto sostiene
La faretra, e gli strali a punta d' oro,
La face coll' altre armi coricide
Sparse intorno al tuo piè mira, e sorride.

SECONDA PARTE

Che fu aggiunta dal Poeta per compiacere ad alcune persone nell' occasione che detto FARINELLO partiva per Londra.

SOla fra tanto giubbilo
L' armoniosa Italica Tragedia
Cinta di fosco orrore
Nè pur solleva in alto
La fronte lagrimosa,
Che le cade nel sen come una rosa
Carica di rugiade al primo albore;
Ma non sì tosto l' armoniose labbra
Del Musico gentil dan tregua al canto,
Ch' ella mirando il Figlio di Citera
Fa volar tra sospiri, e caldo pianto
Dall' anelante sen questa preghiera:
Amor, che in ogni loco
Voli, ferisci, e accendi,
Se in mezzo a' miei terror condussi mai
Trionfante il tuo foco,
Il mio giusto pregar, Amore, intendi;
Io non sarotti ingrata: un Trono d' oro
D' am-

D' ammirabil lavoro
T' alzerò nel Teatro, e ſedia avrai,
Ove giacer potrai
In languido riposo,
Se l' atto è lungo, o ſe il cantor nojoſo;
Queſto, che tu circondi
D' onorata Corona, e n' è ben degno,
Mio dolce Figlio amato, ahi m' abbandona,
E ſe ne va nel fortunato Regno
Attorniato dal Mar, dove il Tamigi
Scorre di navi carco: Amor tu vedi
La pena mia: l' irreparabil danno,
Dimmi, come ſoffrir? altri miei figli
Nel diviſo da noi Mondo Britanno
Già ſe n' andaro, intrepida, e ſicura
Tal perdita ſofferſi; in queſto ſolo
Tutto del cuor s' alleggeriva il duolo.

A chi fidar adeſſo
La mia gloria, e 'l decoro,
Che ſol per lui creſcea?
Nel ſen forte e canoro,
Tutte del mio Permeſſo
Le Muſe Ei racchiudea.
Egli ardito da ogni nota
Dolcemente chiamá fuora
Una grazia, che innamora
Fin adeſſo al Mondo ignota;

Ai

Ai tuoi ſtrali pungenti,
Alle tue fiamme ardenti
Pon mano Amore, ed alle tue catene
Di diamante eterno,
Riverite nel Cielo, e nell' Inferno;
Feriſci, ardi, incatena
Il Giovinetto audace
Sì, che Ei dolce ſi ſtrugga alla tua face,
Nè poſſa mai fuggir da queſta arena.
Rammentagli il periglio
Del muſico Arione, e le procelle
Del Mare—Ah Dea, quì l'interrompe Amore,
Non perchè Ei parta tu ne perdi il figlio.

Io dell' Alpi nevoſe
Nell' orride foreſte
Compagno a lui ſarò.

Io nelle piagge ondoſe
Del Mar tra le tempeſte
Sicuro il guiderò.

Nel Teatro Britanno
Corona a Lui faranno
Ben mille Deità.

A' dolci accenti ſuoi

Un

Un popolo d' Eroi
Intento Ei mirerà.

Vedrollo a ſuo piacer
In quei liberi petti
Comandare agli affetti
Il ſorgere, e 'l cader.

Poi rivedrallo Italia
Ricco di gloria, e d' or
Ne' ſuoi Teatri ſpargere
Armonico teſor.

EPITALAMIO

PER LE NOZZE
DELL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.
MARCO
CONTARINI
COLL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.
PAOLINA
CONTARINI

LAſcia omai Venere bella
La tua ſtella;
Laſcia omai l' alto ſoggiorno;
E col figlio tuo poſſente
Muovi ardente
Quì fra noi tuo carro adorno.

Amoroſo Giovinetto
Che 'l bel petto
Tutto tutto arde d' amore:

Amo-

Amorosa Giovinetta
Quì t' aspetta
Di bel foco accesa il core.

Mirerai nel vago volto
Tutto accolto
Lo splendor, che in te si accende,
E ne i belli occhi lucenti
Raggi ardenti
Di quel Sol, che in Ciel risplende.

Nella fronte luminosa
Graziosa
Aurea luce mirerai,
Bella sì, che alcuno ancora
Nell' Aurora
Luce tal non vide mai.

Il bel crin, che si raccoglie,
E si scioglie
Come vuol la man di latte,
Per nevoso almo sentiero
Tutto nero
Il bel sen tremulo batte:

Scura notte egli somiglia,
Ma vermiglia

Alba il volto, che s' infiora;
Dunque a lei cedete intanto
Voſtro vanto
Bella notte, e bella Aurora.

Dieci Ninfe il crine avvinto
Di di[illegible]cinto,
E di perſa amoroſetta
Al bel talamo davante
Tutte quante
Cantin dolce canzonetta.

Stringi omai Venere bella
La Donzella
D' amoroſa aurea catena:
Noi veggiam nel bel ſembiante
Avvampante
Gran desìo, che ſi raffrena.

Cinta il ſen di bianche bende
Lieta aſcende
L' alma Vergine il gran letto;
E 'l per lungo tempo avvinto
Nobil cinto
Le diſcioglie il Giovinetto.

Da quel ſuo grembo fecondo

Ric-

Ricco 'l Mondo
Noi vedrem di nuovi Eroi,
Che per opre andran famosi
Gloriosi
Dagl' Ispani ai lidi Eoi.

O somiglin quei che al Taro
Fulminaro
Contro Carlo a spada, e lancia,
E nell' orride visiere
Alme fiere
Rinserrar l' augusta guancia:

O pur quei, ch' alla gemente
Greca gente
Rupper barbare catene,
E fu allor, che incenerita
Nuova vita
Respirò Creta, ed Atene.

O color che d' almo ulivo
Sempre vivo
Circondar lor regie teste,
E di Marte impetuoso
Sanguinoso
Tranquillaro atre tempeste.

Lascia omai Venere bella
La tua stella,
Lascia omai l' alto soggiorno,
E col figlio tuo possente
Muovi ardente
Quì tra noi tuo carro adorno.

CANZONETTA.

TU vuoi, ch' io canti, oh Dio!
Di che cantar degg' io?
Forſe di tua pietà?
Ah che in codeſto petto
Non ebbe mai ricetto
Altro, che crudeltà!

Dunque cantare io voglio
Di quel ſuperbo orgoglio,
Che intorno al cuor ti ſta,
Al quale io non ſo come
Abbia tu poſto il nome
Di onor, di caſtità.

Dunque un diaccio del cuore,
Un nemico di amore,
Un odio, un empietà;
Da te ſarà chiamato
Col nome venerato
Di bella purità?

Alma diſamorata,
Inumana, ed ingrata

Sempre quella ſarà,
Che vivendo languire,
E languendo morire
L' amato ben ſarà.

Ah tu mi giri altera
Quella pupilla nera
E poi ti volti in là!
Ah mio deſtin perverſo,
Ecco ch' io muto verſo,
Torna, deh torna in quà.

Bella ſu notte bruna
E' l' argentata Luna,
Che per lo Ciel ſen va.
L' altre lucenti ſtelle
Tutte apparir men belle
L' almo ſuo raggio fa.

Ma grazioſo paſtore
Arſe per Lei d' amore,
E ritrovò pietà;
Or vedi il giovinetto
Dolce pigliar diletto
Di celeſte beltà.

Bella è l' alba vermiglia

Del Sol fulgida figlia,
Che in Oriente appar;
Al ſuo venir lucente
Si fa lieto, e ridente
Il Ciel, la Terra, e il Mar.

Or queſta Dea sì bella
Amò..... Ma mia Nigella
Ove ne fuggi tu?
Ella è da me ſparita:
Amor porgimi aita;
Oh Dio non poſſo più.

LA RICAMATRICE

ANACREONTICA.

O Nina a te che ſei
Luce degli occhi miei,
Spirto di queſto cuore
A te conceſſe Amore
Sopra ogni core, e ogni alma
La corona, e la palma.

Nelle tue roſee dita
Bella virtù gradita
E' di teſſer lavoro
Con fil d'argento e d'oro,
Il quale or rappreſenti
Fiori vaghi e ridenti,
Or formi in aria augelli
Al volo agili e ſnelli;
O per ſelve e dirupi
Cervi, conigli, e lupi.
O per verdi campagne
Bovi, paſtori, ed agne.
O di notte ſul fiume
Il peſcator col lume,
Che colla ſua forcina

Verſo l' onda ſi china,
Vibra il colpo, e ſul lito
Vede il peſce ferito.

Così vivo il dimoſtra
Nina queſt' opra voſtra,
Ch' io m' appreſſo a quel fiore
Per rapirne l' odore:
Quell' augellin non pare,
Ch' or or voglia volare?
Quel cervo fuggitivo
Non par che paſſi il rivo?
E raddoppiando il ſalto
Levi lo ſpruzzo in alto?

Mira ſopra quel maſſo
Starſene a capo baſſo
Quel paſtore, e dormire;
Ecco intanto ſalire
Da quel vallon più cupo
Verſo l' agnelle il lupo,
Ah ch' io bramo deſtarlo,
E del riſchio avviſarlo,
Or or tutto gli ammollo
Con queſta linfa il collo;
Nina, o mi tien la mano,
O ch' io bagno il villano.

Oh

Oh come corri in fretta
Con la man furiofetta
Per togliermi di mano
L' onda; ma corri in vano,
Perch' io, che fon pietofo
Al paftor dormigliofo
Collo fpruzzo improvvifo
Vo' dar del lupo avvifo.

Ah tu ridi amorofa
Bella Ninfa ingegnofa,
E colla man t' avventi
Alla mia mano, e tenti
Rapirmi femplicetta
La piena bomboletta.
Grazie al Cielo una volta
Nina mia ti ci ho colta,
Non ti difsi jerifera
Ricamatrice altera
Quando ti chiefi in vano
La delicata mano,
Che farebbe arrivato
Un punto difiato,
Nel qual tu non pregata
Me l' avarefti data?
Vedi, che quefto punto
Bella mia Nina è giunto.

CAN-

C A N Z O N E.

FOlle Amante e che fai?
Naſcondi il tuo dolor;
Nè dire a Fille mai,
Ch' ella t' acceſe il cor.
Sarian preda de' venti
I tuoi caldi lamenti,
E chiedereſti in vano
Da lei quella mercè,
Ch' ella accordar non dè.

Da troppo alto lignaggio
La tua beltà diſceſe
Per accoglier corteſe
L' umile tuo ſervaggio.
E troppo bello ha il volto,
E troppo bello il cuore
Per laſciarti languire,
Per laſciarti morire
In diſperato amore.

D' amarla io non ti vieto,
Ma languiſci in ſegreto,
E in muta maraviglia

Be-

Bevi i ſguardi poſſenti,
Le vive fiamme ardenti
Di quelle acceſe ciglia.
Sian chiuſi i tuoi ſoſpiri
Nell' infiammato petto,
E in mezzo a i tuoi martirj
Non domandar diletto,
Non implōrar pietà.

Anzi a veder preparati
Tua vaga incantatrice
Rendere, oh Dio, felice
Un più beato giovine
Col don di ſua beltà;
Che mille, e mille veneri
Di quel ſuo volto amabile,
Che mille, e mille grazie
Di quel divino ſpirito
Nè pure ammirerà.

E lei fredda, e tremante
Abbandonarſi intanto
Nelle languide braccia
Di ſpoſo non amante,
Che dalla roſea faccia....
Ma tu piangi? Ah quel pianto,
Che amor, pietà, ti ſpreme,

Ter-

Tergi, e ſerena il ciglio;
Penſa con qual periglio
Ella potria comprendere
L'alto amoroſo incendio,
Che ella, e le Muſe inſieme
Inſpirarono in te.

CANZONETTA.

VAnne amabile roſa
A Lei, che disdegnoſa
Diſprezza amore, e perde
A ſe l'età più verde,
E a me conſuma il core;

Dille, che miri in te,
In te leggiadro fiore
Il ritratto di ſe.

Dille, io ſon giovinetta,
E giovine ſei tu;
Ma noſtra gioventù
Oh come il volo affretta:

Dille quella beltà,
La qual non ſi produce,
Anzi fugge la luce,
Alcun pregio non ha;

Ed io vermiglia roſa
Se fuſſi ſempre ſtata
Nella mia ſiepe aſcoſa

Con

Con tutti i pregj miei,
Adeſſo io non godrei
La gloria deſiata
D' adornarti il bel ſen.

Dille, che Ella eſca fuore,
Ed il mondo arricchiſca
D' un novello ſplendore,
Ma che non arroſſiſca,
Se ognuno la rimira,
Se ognuno la deſira.

Ciò detto, di repente
Cadile a' piedi, e muori,
Acciò che Ella rimiri
Ne' tuoi perduti onori,
Nel tuo miſero ſtato
Delle coſe più belle il comun fato.

CANZONE.

Già nell' umido ſeno
Il Sol chiaro, e ſereno
Tenea l' amabil Teti,
E i minori Pianeti,
E l' argentata Luna
Vincean la notte bruna.

Quand' io ferito il cuore
D' ardentiſſimo amore
Laſciai l' odiate piume,
Ed al notturno lume
Verſo le fortunate
Care mura beate
Ove il mio ben riſiede
Drizzai tacito il piede.

Girai tre volte, e ſei,
Nè vidi mai colei,
Che qual ridente ſtella
L' ombre diſperge, e abbella
Colla ſua luce pura
La foſca notte oſcura.

Indi acceſo di voglia
In ſulla fredda ſoglia
Poſai languido, e ſtanco
Il travagliato fianco,
E fra me ſoſpirando
Dicea bramoſo; e quando
Nina veder mi fai
I tuoi lucenti rai?

Nina cara, amoroſa
In queſta notte ombroſa,
Nina gentile, e vaga
I miei deſiri appaga;
E quì s' illanguidiro
Le palpebre, e ſi uniro,
E 'l ſonno dolcemente
Nell' affannata mente
Di nera ombra letea
Ogni cura aſpergea.

Quand' ecco a me d' avante
In pietoſo ſembiante
(Oh ſogno almo, e beato
Sogno ſoave, e grato)
Giunſe vaga, e ſerena
A ſedar la mia pena
La beltà pellegrina

Della mia cara Nina,
Ch' ha nel volto gentile
Tutti i fiori d' Aprile,
Nelle labbra ridenti
Perle, e rubini ardenti,
Nelle mammelle intatte
La bianchezza del latte,
E nelle luci belle
Lo ſplendor delle ſtelle.

Allora in atto umano
Steſe la bianca mano
Sulla mia teſta china,
E crollandola, inclina
(Diſſe) la notte omai,
E tu dormendo ſtai?
Svegliati, ch' io ſon teco,
E ſul vicino ſpeco
Dove uom mai non veggiamo,
Andiam, mia vita, andiamo.

Indi tutta corteſe
Per mano ella mi preſe,
Et io guardando fiſo
Quell' angelico viſo
Stringea la delicata
Dolce mano adorata,

E dir-

E dirle mi parea,
Mia belliſſima Dea;
Dolciſſimo ben mio,
Io pur, come deſio,
Son teco, e te rimiro,
E teco ardo e ſoſpiro.
Teco nel monte Etneo,
Qualor il gran Tifeo
Dal grave peſo ſtanco
Muta l' immenſo fianco,
E quando ancor tu voglia
In ſull' orrenda ſoglia
Delle Tartaree Porte
Incontrerò la morte.

Allor ſorriſe un poco,
E mi diſſe nel fuoco
Vo' condurti, o mio Core,
Ma nel foco d' Amore.
Nel Mare, sì nel Mare,
Qualor più fiero appare
Vo' condurti a diletto,
Ma nel Mar del mio petto.
Alla morte, alla morte,
Ma non già nelle porte
Dell' infernale ardore,
Alla morte d' Amore.

ANACREONTICA.

IO me ne ſtava in fondo
D' una cava ſpelonca al Mare in riva,
E dell' ondoſo Mondo
Al popol notatore
Con amo adeſcatore
La dolce vita inſidiando giva,
E già traeva fuore
Dall' umido elemento
Colla ſquamma d' argento
Un peſce palpitante,
Quand' ecco a me d' avante
Vergine comparire
Di grazia, e di beltà freſca, e ridente,
Che sì mi preſe a dire.

Tu peſcatore intanto,
Che io mi bagno in quell' onda,
Serbami ſulla ſponda
Queſto ſerico manto.
Sì diſſe, e lieta colle man di roſe
In bel nodo compoſe
L' inanellato crine,
Che nero nel confine

Di

Di quel volto nevoſo
Con riſalto grazioſo
Spargea luce, e vivezza
Sull' oppoſta bianchezza.
Poi ſi ſciolſe la veſta, che riſtretto
Tien l' avorio gentil dell' alto petto,
Tolſe al collo il monile,
Poi ſull' algoſo maſſo
Laſciò cadere a baſſo
La veſte più ſottile;

Qual nella ſelva Idea
All' antica tenzone
Apparve Citerea
Con Pallade, e Giunone,
Tale a queſt' occhi miei
Si fe veder coſtei,
Che ſi gettò repente
Entro del ſen marino,
Dove velocemente
Colle candide braccia
Ella ſpumoſo ſi facea cammino.

Or in Mar naſcondea
Freſche roſe del volto,
Or veder mi facea
Vivace avorio in molle ſpuma avvolto

Alto battea talora
Coll' una, e l' altra mano
Sopra il ceruleo piano,
E l' onda ne gemea bianca, e ſonora.
Notava ella ridente
Con occhio nero, e verſo il Ciel ſereno
Volgea ſoavemente
I candori del ſeno,
Se mai l' onda marina
Il volto le copriva,
Ella ſubito apriva
La bocca porporina,
E 'l Mar ſcendea contento
Nella conca amoroſa,
Ma per breve momento
Egli colà ſi poſa,
Perchè la bella Notatrice in alto
Il fa volar colle gonfiate gote
Fuori delle roſe, onde fioriſce il labro
E 'l flutto innamorato
Ricade in ſtille più minute, e chiare,
E ritorna a bagnare
I fiori di quel volto delicato.

Poichè ſtanco, e leggiero
Dall' umido ſentiero
Il piè rimoſſe al fine,

E le

E le tenere brine,
Le rosé le viole, e l' infinito
Suo tesor di bellezza
Nudo apparve sul lito,
Pien d' alta maraviglia
Io dicea nel mio core:
Certo costei somiglia
L' alma madre d' Amore,
Quando dall' onde uscita
Con le candide dita
Spremea l' umide chiome;
Oh come presto, oh come
Verso la bella io corsi,
E pure, e pur le porsi
La custodita veste,
Che quel candor celeste
Spettacolo d' amor tosto coprio,
Poi le dissi, Idol mio,
Vedi, che noi siam soli in questo scoglio,
E che il Sol sotto l' onde
Del Mare omai s' asconde,
Or bella Ninfa io voglio . . . . .
Non mi lasciò seguir, che ella sdegnati
Occhi girommi altera,
Occhi nell' ira ancor soavi, e grati,
Poi mi ruppe la canna pescatrice,
E 'l pesce moribondo

Get-

Gettò nel Mar profondo;
Me lasciando infelice,
E piangente nel cuor la doppia offesa
D' aver perduto il pesce, e Lei non presa.

FRAM-

FRAMMENTO.

PErchè penſoſa, e meſta
Pieghi la bella teſta
Verſo il candido ſeno,
E nell' occhio raccolto
Perchè tener ſepolto
Quello ſguardo ſereno,
Sollievo fiammeggiante
D' ogni infelice amante?

Forſe novella ingrata
Or or ti fu recata,
Ch' a diſpetto del vento,
Di Nettuno addirato,
E del Mare agitato
E' giunto a ſalvamento
In naviglio sdrucito
Del bel Livorno al Porto,
E così non è morto
Il tuo fedel marito,
Ch' altro non ha d' odioſo,
Ch' il caratter di ſpoſo?

For-

Forſe quel tuo Pedante
Sì groſſo, e nerboruto,
Sì gagliardo, e fiancuto,
Che a te cotanto piace
E' ritornato in pàce
Colla cognata amante?
Miſera giovinetta
Sempre a temer coſtretta,
Che 'l valente cognato
Non l' abbandoni ingrato
Per ir dietro a una chioma
Inanellata, e bionda
Di qualche Signorino,
Ch' ei mena alla ſeconda
A ſtorpiarvi il latino.

Forſe laſciò Livorno
Quel vago giovinetto,
Per cui Fiorenza un giorno
Nell' infiammato petto
Di sdegno arſe, e d' amore?
Ahi che freddo timore,
Ahi che gelida pena
Corſe per ogni vena
A far di ghiaccio il core,
A ſcolorir ſembianti
Di mille, e mille amanti,

Quan-

Quando lucente acciaro
Scese sopra quel ciglio,
E d' un fiume vermiglio
Quei begli occhi inondaro.

Qual dopo amaro pianto
Fè di Tetide il Figlio
L' ira scoppiar più forte,
E di Patroclo ucciso
Ettore in riva al Zanto
Cara pagò la morte;
Tal dal Greco furor tutta commossa
L' innamorata gioventù Toscana
Corse dopo il dolor alla vendetta,
Per cui tremò nel sen di porcellana
L' amaro, e reo caffè di Portarossa.

Non tante nello scudo il fiero Ajace
Aste Trojane là nel Mar sostenne,
Quando respinse dalle Greche antenne
Sì funesta agli Achei l' Ettorea face;
Quanti colpi sofferse
Di Misaite la crudele spada,
Tanto che in fine perigliosa aperse
Tra l' Etrusco valore angusta strada,
Per dove poi fuggito
L' Eroe micidiale

Parve fiero cignale,
Che ſanguinoſo dal Teatro uſcito
Mentre per la Città corre veloce
Nello ſtracciato orecchio il popol mira
Segni de' denti del maſtin feroce.

Sparſe intanto la fama in un momento,
Che di quel volto vago, e rilucente
Fu lo ſplendore impallidito, e ſpento,
Che la bocca ridente
Morde il terreno ſanguinoſa, e guaſta,
E che nube di morte omai ſovraſta
Del bel fanciullo al fulgido Oriente.

Al doloroſo avviſo
Il . . . . . . laſciò fra le lenzuola
Tutta lagrime il viſo
La bella Serva abbandonata e ſola:
A richiamar nella deſerta ſponda
Il fugitivo . . . . . Enea
Odi come adopra in vano
Lamentevole preghiera
La Didone cuciniera.

Il Dragon, che vigilante
Maſettante
All' Eſperidi velate

Non

Non già guarda i pomi d'oro;
Ma più nobile teſoro
. . . .
All' inaudito orrendo ſuono
Laſciò l' orto in abbandono
. . . .
. . . .
. . . .

Non tante dietro a ſe conduſſe Orfeo
Per la Tracia Foreſta
Al ſuono delle corde luſinghiere
Ombroſi monti colla ſelva in teſta,
Fiumi, tronchi, macigni, uomini, e fere . . .
Quanti corſero a lato . . . .
Del bel Garzon piagato,
E gli fer compagnia fino all' albergo,
A quell' albergo a cui ſi vede innante
D' Iſſione la Prole moſtruoſa
Verſar l' alma orgoglioſa
Sotto la clava d' Ercole peſante.

Greco marmo intenerito
In gentil fianco Adoneo,
Greco marmo ammorbidito
In bel . . . . Ganimedeo,
Dall' Augel quando rapito

Dal

Dal Cignal quando ferito,
Tu non ſei più maraviglia,
Tu non ſei più dolce invito
Della mente, e delle ciglia
D' ogni nobile Erudito,
Il Fanciul, ch' oggi è ferito . . . .
Aſſai più del morto Adone . . . .
A ſe trae l' Erudizione. . . . .

* In mirar quel largo ſeno
Affannoſo e palpitante
Che di ſpirito ripieno
Manda al labro aura anelante
. . . .
. . . .
E nel labro è morto il fiore
Cui diè Venere il colore.

L' Antiquario ha nella mente
Marmo antico ed erudito
Da Praxitele ſcolpito
Marmo al duol reſo obediente
Che figura il bel Giacinto
Quando, ahimè, da Febo è eſtinto.
In mirar l' onda vermiglia

Che

(*) Aggiunta che manca nella prima edizione.

Che cadendo ricopriva
Il bell'arco delle ciglia,
E la luce semiviva
Che tra guance iva sfiorite,
E tra labbra impallidite
Al bel collo in pria nevoso
D'atro sangue or nero e tinto,
Angosciosò, sospiroso
Tutto il Clero ad una voce
Questo è Abel dicea dipinto
Dal pennel di Guido Reno
Quando sotto il colpo atroce
Del Fratel veniva meno.
Nel mirar non più gioconda
Di bei raggi tesoriera
La palpebre, che circonda
La pupilla or non arciera
Come in van l'occhio difende
Dall'amor che d'alto scende
E nell'occhio il raggio è fioco
Cui diè amor tutto il suo foco.

Troilo par, disse il togato
Quando sull'Altar febeo
Per amor cadde svenato
Dalla prole di Peleo
Crudel sempre, e ferreo cuore:

E nell' ira e nell' amore.
Barbara educazione
Difs' allora il Pedante,
Fu la fola cagione
Che Troilo fchizzinofo
Uccifo fu dal difprezzato amante
Ah Ciel fufs' egli ftato
Dai Pedanti d' Atene o pur di Flora
Gentilmente educato
Io fto per dir che viverebbe ancora.

CAN-

ANACREONTICA.

NO', che non ſei beato,
Perchè il Ciel t'abbia dato
Un bel corpo, un bel core,
Grand' oro, e grande onore:
Ma ben tu ſei beato,
Perch' oggi il Ciel ti ha dato
Queſta nobil Donzella,
Di cui non vidi ancora
Tra le belle di Flora
La più graziosa, e bella.
Ora, che amor ti ha unito
A sì gentil Fanciulla,
Il tuo bene è compito,
Nè ti manca più nulla.

CANZONETTA.

IN sul mattin sereno
Vidi la mia Licori,
Che si adornava il seno
Di rugiadiosi fiori;

Le rugiade io mirai,
Che ne' Fior si struggeano,
E dolce discendeano
Nel petto palpitante;

E quando, e quando mai
Io sì fedele amante
Avrò tal libertade?
Fortunate rugiade!

CANZONETTA.

VOi frefchi venticelli
Spirate dolcemente;
Voi limpidi rufcelli
Scorrete foavemente;
Voi delicati fiori
Intorno a lei crefcete;
Voi Ninfe, e voi Paftori
Taciti il piè movete;
In quella valle ombrofa
La mia Fille ripofa.

TIrsi diceva un giorno ad Amaranta:
Ah se tu conoscessi un certo male,
Che ci piace, e c' incanta:
Non è ben sotto il Cielo,
Che ti paresse, o bella, a quello eguale:
Io, che già ne son pieno,
Ten voglio adesso inebriar il seno:
Ricevil dunque, e non aver timore,
Ch' io ti voglia ingannar, e come mai
Amaranta ingannar Tirsi il Pastore?
Gli risponde la Ninfa: or dimmi come
Questo tuo male ha nome?
Tirsi. Noi lo chiamiamo Amore.
Amar. Il nome è bello,
Ma dammi un contrassegno, acciò ch' io possa
Tra gli altri mali riconoscer quello,
Dimmi, che si sent' egli? *Tirsi*. Una tal pena
Così soave, e cara
Che presso a quella ogni gran gioja è amara.
Piace lo stare ascosa
Soletta in Valle ombrosa,
Non vista dalle genti,
Lontana dagli armenti:

Se

Se tu ti ſpecchi al fonte,
Non vedi la tua fronte:
Se tu t' affacci al lago,
Vi miri un' altra imago:
Al boſco, al colle, al prato
Queſta t' è ſempre allato:
Non vedi ſe non lei,
Per gli altri cieca ſei.
E' nel noſtro Villaggio un Paſtorello,
Che al ſemplice apparire
Ti fa tutta arroſſire,
E tu ſoſpiri, quando penſi a quello:
E non ſi ſa perchè, pur ſi ſoſpira:
Si teme di vederlo, e ſi deſira.
Quì riſcoſſaſi alquanto
Oh oh diſſe la vaga Paſtorella,
E queſto è il mal, che tu mi lodi tanto?
Non mi è coſa novella:
Già lo provo, e lo ſento.
Tirſi a queſto parlar credeaſi giunto
Al ſoſpirato punto,
Quando queſta ſoggiunſe, io ben ravviſo
Che io provo tutto queſto per Floriſo.
Alla riſpoſta ſemplice, ed acerba
Cadde il povero Tirſi tramortito
Sul terreno fiorito:
Ella fugge, e lo laſcia in mezzo all' erba.

FAVOLA.

UN Uom già fu della campagna amante,
Che possedeva alla Città vicino
Fiorito, verdeggiante,
E da lui coltivato ampio Giardino.
Siepe folta, e spinosa
Cingealo intorno intorno;
Colà dentro crescea tutta odorosa
D'acque la sera aspersa,
E di rugiada allo spuntar del giorno
Menta, dittamo, e persa;
Di queste erbe ei faceva i dì di Festa
Da portarselo in petto
Alla sua Margherita un bel mazzetto.
Questa felicità
Da una lepre turbata
Fece sì, che al Signor della Città
Il nostro Galantuom portò querela,
Questa bestia malnata
Entra, disse Signor, mattina, e sera
Nel mio Giardino, e lì senza rispetto
Calpesta i fiori, e mangia l'insalata:
Io tesi per finir questa billera
All' ingordo animal più d'un archetto;
Ma

Ma delle trappole,
Che io tendo, ridesi,
Bastoni, e ciottoli
Seco ci perdono
Tutto il lor credito.
Per me lo credo un Mago. Un Mago, oibò,
Rispose il Sire; e quando fosse un diavolo
V' assicuro, che Pò, Tigre, e Giordano
Faranno in modo, che del vostro cavolo
Più non godrà quest' animal villano.
Noi ci verrem dimani
Con armi, con lacchè, cavalli, e cani;
Fatto così l' accordo, ecco ch' ei viene
Cani sciolti, e in catene;
Cacciatori, e bracchieri,
Can da fermo, e levrieri,
E cavalli, e lacchè
Tutti conduce il buon Signor con se.
E ben disse al Padrone
Facciam pria colazione,
Veduto ho i vostri polli, e son ben teneri;
Vostra figliuola è questa? Al primo aspetto
Vi dico, o Galantuom, che è tempo omai
Che vostra figlia armi a un marito il letto;
Accostatevi a me bella Fanciulla,
Ditemi in confidenza,
Non vi parrebbe molto saporito

Un pezzo di marito?
E dicendo così fa conoſcenza
Con quella giovinetta,
Se la fa ſedere a lato,
Poi la piglia per la mano,
Sale al braccio, e poi pian piano
Al fazzoletto,
Che copre il petto;
Stende le dita;
La giovinetta allor tutta arroſſita
Si difende con riſpetto,
L' accorto Padre n' ha gran diſpiacere,
Ma biſogna tacere;
Quì rizzandoſi: oh via
Vediam, diſs' egli, pria
Tutta la voſtra caſa: eccoli in ſala,
Scendon le ſcale, giungono in cantina,
Contan le botte piene, indi rimontano,
E finalmente arrivano in cucina.
Queſti voſtri proſciutti
Son' eglin vecchi tutti?
Hanno una cera d' eſſere ſquiſiti;
Sono al voſtro comando; ed io, riſpoſe
Il nobile Signore,
Li prendo di buon cuore.
Fa colazione intanto,
E ſeco mangia tutta la famiglia
I ca-

I cani, i cacciatori,
Cavalli, e ſervitori,
Tutta gente di buona dentatura,
Comanda a dirittura
In caſa di quell' Uom, beve il ſuo vino,
Ed accarezza la ſua bella figlia.
Succede al mangiamento
De i cacciator l' orribil imbarazzo,
Fan trombe, e corni un orrendo ſchiamazzo.
Che d' ogn' intorno ne riſuona il lito,
Onde il buon Uom ſolo alla quiete avvezzo
Attonito rimane, e sbalordito,
Il peggio fu, che miſero a ſoqquadro
Erbe da far mineſtre, erbe odoroſe,
Addio ogni più bel fiorito quadro,
Addio lattughe tenere, e guſtoſe.
Scovan la lepre, che ſi ſtava aſcoſa
Tra verde, e folta malva,
Volan frecce per l' aria, ella pauroſa
Schiva fuggendo i colpi, e al fin ſi ſalva.
Quì tutto ardente il Sire
Volto a' ſuoi diſſe, olà mie genti aprite
Queſta ſiepe, che io voglio
Uſcir di queſto imbroglio
Senza tornar indietro, e ſenza ſcendere
Dal mio cavallo; allor tutti coloro
Fecero così ben queſto lavoro

Che il pover' Uom dicea, ma sospirando:
Questi sono i favori,
Che fanno i gran Signori;
Essi però tagliando
Alla peggio la siepe il lascian dire.
E in men d' un' ora fer sì gravi danni,
Che le lepri d' un Regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent' anni.
Principi, se tra voi sorge mai lite,
Non chiamate in ajuto un Re possente,
State all' erta, avvertite,
Ch' ei non s' impegni nelle vostre guerre,
E ch' ei non entri nelle vostre terre.

F A V O L A.

VOlle un giorno il Leone
Tutta quanta conoſcer quella gente,
Di cui il Ciel l'avea fatto padrone.
Non fu ſelva orrida, e oſcura,
Che non fuſſene avviſata,
Circolava una ſcrittura
Da ſua Lioneſca Maeſtà firmata,
E lo ſcritto diceva,
Che per un meſe intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar doveaſi
Da un bello, e gran feſtino,
Dove un certo perito Bertuccione
Dovea ballar veſtito da Arlicchino
In tal maniera il Principe ſpiegava
La ſua potenza al popolo ſoggetto,
Ma ecco omai, che la gran ſala è piena,
Che ſala! Oh Dio, che ſala!
Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoſo, e fetente
A tal ſegno, che l'Orſo
Non potendo ſoffrir quel tetro avello,
Il naſo ſi turò, poco prudente.

Spiac-

Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ser Plutone
Il Signor Orso a far il disgustato.
Lo Scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò,
Lodò la Regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sovra l' ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal Principe accorto
Ben presto gastigata,
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La Volpe eravi accanto
Or ben le disse il Sire,
Dimmi, che ne di tù? parlami chiaro,
Tu vedi, io non voglio essere adulato:
La Volpe allor, Sua Maestà mi scusi,
Io son molto infreddata, e l' odorato
Ho perso affatto,
Ond' io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo, o buono.
Di tal risposta il Re fu sodisfatto.
Voi che in Corte vivete,
Apprendete, apprendete,
Non siate troppo aperti adulatori,
Nem-

Nemmen troppo ſinceri parlatori,
E ſe volete alfin paſſarla netta,
Una ſcuſa, o 'l ſilenzio
Sarà ſempre per voi buona ricetta.

FAVOLA.

Un Lupo tutto pien d' umanità
(Se pur di tali ſe ne trova al Mondo)
Sulla ſua crudeltà,
Ch' eſercitava per neceſſità,
Fece un penſier di refleſſion profondo.
Son odiato, dicea, da chi? da ognuno,
Comun nemico è 'l Lupo,
E cacciatori, e cani,
E paſtori, e villani
S' adunan tutti per la ſua rovina,
Odiano tutti a morte
La ſua voracità, la ſua rapina.
Per queſto l' Inghilterra
Fu di Lupi ſpogliata,
E per tutta la terra
Queſta miſera teſta è taglieggiata,
E tutto ciò per un aſin rognoſo,
Per un putrido caſtrato,
Per un can magro, e pulcioſo,
Senza i quali potea
Leggiermente paſſarla il mio palato;

E ben non mangiam più di queste cose,
Paschiam più tosto per le piagge erbose,
Rompianci i denti,
Foriamci i labbri,
Forte rodendo
Spine pungenti,
E se bisogna ancor moriam di fame,
La morte è minor male
Dell' odio universale;
E dicendo così, quattro Pastori
Vide al lor gregge accosto,
Che tra l' erbette, e i fiori
Si divoravan' un agnello arrosto.
Oh, disse tutto allegro, io mi rinfaccio
Degli agnelli la carne,
Ecco, che i lor guardiani
Ne mangian' essi, e poi ne danno a' cani,
Ed io Lupo sarò sì scrupoloso,
Che non vorrò mangiarne?
Nò per Dio nò: sarei troppo pietoso.
Passerà l' agnellino,
Ed io lo sgozzerò,
Non solamente lui,
Ma la madre, ch' ei poppa,
E 'l padre insieme, che lo generò.
Il Lupo avea ragione,
Perchè l' uomo a lui parve un animale

Di tutti il più crudele,
Che le Beſtie più quiete, ed innocenti
Si fa paſſar fra' denti
Senza riſpetto, e ſenza compaſſione.

FAVOLA.

VErso Oriente il Cielo era vermiglio;
E già spuntava il dì,
Quando Madama
La Donnoletta
Del palazzo d' un giovine Coniglio
Tutta lieta s' impadronì.
Nell' acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò
Giusto nel tempo che il Coniglio stava
Tra valli amene, e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno:
Dopo molto aver cercato
Colle, e prato,
Tutto fresco, e a suo bell' agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la Donnoletta agile, e destra
Messo il muso alla finestra:
Numi ospitali, e che vegg' io là dentro?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà Madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa, e rumore.

L' accorta Dama dal naſo appuntato
Con maniera obbligante
Riſpoſe, che la terra
E' del primo occupante.
Bel ſoggetto di guerra
Queſto ſarebbe ſtato
Tra la Francia, e l' Impero
Da far verſare il ſangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere perſone,
Fu la bella quiſtione,
Laſciato il guerreggiar, meſſa in trattato.
Vorrei ſapere adeſſo,
Dicea l' uſurpatrice,
Qual legge, qual ſtatuto
N' ha per ſempre il poſſeſſo
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più toſto a me:
Quivi Giovan Coniglio
Allegò, l' uſo, e la conſuetudine:
Queſta riſpoſe, me ne fa padrone,
Queſta di Padre in Figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me traſmeſſo l' ha,
Onde la legge del primo occupante
Nel noſtro caſo alcun luogo non ha.
E ben,

E ben, e ben Monsù
Che importa adesso a stare a tu per tu,
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
Il Dottor Mordigraffiante.
Questo era un Gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio Eremita,
Un buon uomo tra' Gatti, e di coscienza,
Di sguardo malinconico, e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, e nel mestier esperto:
Gian Coniglio per arbitro l'approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
D'avanti al Tribunale——
Dell'unghiuto animale.——
Mordigraffiante dice: vi consoli
Il Ciel, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d'accordo:
Accostatevi a me, perchè io son sordo,
Le gran fatiche, e gli anni
Soglion seco portar simili affanni:
S'accostò l'uno, e l'altro litigante,
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante
Scannò la Donnoletta, ed il Coniglio,
Indi se gli mangiò,
 E in

E in tal maniera la lite aggiuſtò.
Lettor tienti la Favola a memoria,
Che ſe praticherai pe' Tribunali,
Ti paſſerà la Favola in iſtoria.

AGGIUNTA
DI POESIE
DELL'
ISTESSO AUTORE

Che non si trovano nella prima Edizione.

PER SUA ECCELLENZA

MILADY WALPOLE

Il Trionfo della Ragione

O D E.

TE, che i torbidi tumulti
D' aſpri cor calmi e correggi,
Ch' alme atroci e ſpirti inculti
Di ragion pieghi alle leggi
Di virtù, di pace amante
Te vogl' io Lira ſonante.

Tu traeſti in man d' Orfeo
D' Ebro al margine frondoſo
Fin dal ghiaccio rodopeo
Popol fiero e ſanguinoſo
Tra le nubi d' Emo involto,
Moſtri orrendi in uman volto.

Scorſe armonica dolcezza
Tra ſelvaggi orridi affetti,
E l' indomita fierezza
S' ammollì ne' crudi petti:

Poi

Poi tra gioja e tra ſtupore
Imparò leggi d' amore.

Leggi eterne di ſapienza
Di concordia e di mercè,
Che alla dolce violenza
Di tue corde Orfeo meſcè
Occuparono gradite
Menti alpeſtri implacidite.

Sacro Interprete dei Dei
Io da te la Lira prendo
Guida il Cielo i verſi miei,
E a virtù già l' alme accendo,
A virtù ch' arde divina
Nel bel ſen d' alta Eroina.

Ivi in dolce maeſtà
Coronata di ſplendori
Vincitrice di terrori
La ragione in trono ſtà.
E da lei guidati e retti
Anco i più tiranni affetti
Non diſdegnan ſervitù;
Che tra quelle auree catene
Quel che è mal ſi volge in bene
Quel ch' è vizio eſce in virtù.

Ella ascosa qual agile fuoco
I più fieri dell' alma tormenti,
Gli odi taciti e l'ire frementi
Scioglie in riso, in amore, ed in giuoco.

Contro il mal che dal fato discende
Arma il cuor di costanza ridente,
Contro il mal che dall' uomo dipende
Di prudenza fa scudo alla mente,
Onde frode maligna è forzata
Ber la morte a virtù preparata.

Gioia candida che ride
All' altrui grazia e beltà,
Ricco amor che si divide
In altrui felicità.

Sale al volto, e quello inonda
D'almo raggio rilucente,
Onde gioia è più gioconda
Onde grazia è più ridente.

A bellezza (ed ella il sà)
Ogni cuor si piega e cede
Ma perchè? perchè si crede
Viva imagin di bontà.

Sai perchè ſuoi dolci accenti
Son dell' anime il piacer?
Ella sà l' arte e i momenti
Di parlare, e di tacer.

Che ſe tacita Ella ci ode
Quel ſilenzio è noſtra lode,
Che ſe grata Ella riſponde
Quel parlar in noi diffonde
Verità dolce ridente
Gioia e luce della mente.

Se di ſorte iniqua e dura
Dallo ſtral piagato ſei,
Del tuo duol laſcia la cura
Alle Muſe, al Cielo, a Lei.

Sai perchè virtude offeſa
Trova in lei ricco ricetto
Di magnanima difeſa,
E di valida pietà?

Delle Muſe il ſacro Coro
Tra poetico diletto
Svelò a Lei che ne godè
Del ſocial provido affetto
La gentil neceſſità.

Della ſua Patria glorioſa
L' alte imagini Ella imita,
Che poſſente e generoſa
Porge ai Regi oppreſſi aita.

Alme belle, oh quanto puote
Tenerezza entro quel petto!
Se al penar voſtro ſi duole
Quel dolor ſi fà diletto.

Se fra tenebre ella mira
Oppreſſion livida e nera
Tender l' arco e cor di mira
Alma candida e ſincera.

Per valor ſcopre tremendo
D' aurei lampi immenſo ſcudo
Vola il raggio, il nembo orrendo
S' apre: ed ecco il moſtro ignudo.

Dalla man fredda e tremante
Della furia anguicrinita
Cade l' arco e in un iſtante
Fredda reſta ed impietrita.

Benchè in quel marmoreo aſpetto
Pur vi ſembrino viventi

Tetro orror, odio, e diſpetto
Non temete alme innocenti.

Se vi par che al teſchio intorno
Meduſei fiſchin ſerpenti,
In quegli angui è ſpento il giorno
Non temete alme innocenti.

CANZONE.

O Dea dolce amorosa
Che di soave ardore
Infiammi il Cielo, e il primo amante accendi,
E fatta all' uom graziosa
Togli al divin furore
L' armi di mano, e più benigno il rendi
Colla celeste face.
Sallo il Cielo, ove attendi,
A riscaldare i petti
Degli almi spirti eletti
Portando ovunque vai concordia, e pace,
Sassel la bassa terra
Che uscì per te da così lunga guerra.

Tu primiera rompesti
L' infrangibil diamante
Che le porte del Ciel chiuse tenea,
Che dai Cori celesti
Quì d' amore avvampante
Scendesse un Dio fu tua grand' opra o Dea.
Dell' irritata Astrea,
Nel Ciel forte guerriero,
Tu poi sola addolcire
I giusti sdegni, e l' ire

E ren-

E renderla men rigida, e ſevera:
Te or Pietà vorrei
Che del divino cuor Regina sei.

Laſcia dunque del Polo
L'eterne sfere ardenti
Sedi beate all' Alme elette, e ſante,
E là dirizza il volo
Dove l'onde correnti
Rivolge il Nilo rapido, e ſonante:
Quì della fede Atlante
Marco il Campione invitto,
Dolce cura, e conſiglio
Dell' increato Figlio,
Da mille ſtrali ahimè cadrà trafitto,
Se tu bella Pietade
Non ti opponi al furor di mille ſpade.

Ovunque il paſſo ſtende
Il generoſo Figlio
L'empia Turba crudel li ſegna l'orme:
Son di lei meno orrende
Nel lor feroce artiglio
Le Tigri infuriate, e l'Orſo informe.
Già freddo, e pigro dorme
Quel ſuo Leon guerriero,
Ed il vigor natio

Tut-

Tutto posto in oblìo
Non è qual pria sì minacciante, e fiero,
Onde potranno gli empj
Far di lui senza tema acerbi scempj.

Se a te l' eterna Mente
Ha concesso il governo
De' petti umani, e l' amoroso impero
Tempra l' impeto ardente
E nel rabbioso interno
Di questa turba rea placa il pensiero,
Che qual torrente altero
Accresciuto dall' onde
Spumante, e minaccioso
Sen va precipitoso
E seco trae alberi, armenti, e sponde
E già sul Capo augusto
Del grand' Eroe trabocca il flutto ingiusto.

Ahimè figlia d' amore
Sagrosanta Pietade
Quale è questa, ch' io veggio orrida scena?
Marco il nobil Pastore
Ecco, che oppresso cade
Nè turba il Ciel la luce sua serena?
Ahimè, che larga vena
Dall' impiagato busto

Che tramortito langue
Scorre di nobil ſangue
A far porporeggiar quel Lido aduſto?
Ahimè che il ſacro manto
Roſſeggia anch' egli lacero, ed infranto.

Ma trovi il cieco orgoglio
I più nuovi tormenti
Che abbia il Regno dell' odio, e della ſorte,
E tu fatti di ſcoglio
Pietade a i miei lamenti
Tinta nel volto di pallor di morte,
Che il magnanimo, e forte
Eroe di pura fede
Il cuor cinto, e ricinto
In ſul cadere eſtinto
Nè pur s' ode gridar mercè, mercede;
E morte sì gradita
Altro per lui non è, che nuova vita.

Non così dolce il Cigno
In ſull' erboſe ſponde
Del bel Meandro ſoſpirando muore
E il Ciel gode benigno
Alla ſua morte, e l' onde
Eſultano alle ſue voci canore,
Com' or colma d' ardore

Intrepida, e ridente
Di Marco la grand' alma,
Lascia la fragil salma
E 'l Ciel gli applaude in nuova luce ardente;
E già con l' ali d'oro
Scende dal Ciel de' Serafini il Coro.

Ecco, che a te ne vegno
O sommo Re del Cielo,
D'Alessandria in morir dice il Pastore,
Abbiasi il basso Regno
Il mio terrestre velo,
L'alma sen torni al primo suo Fattore,
E tu celeste amore
Che a me dal Ciel discendi
Saettator fornito
D'alto fuoco infinito,
Con che ogni duro gel spezzi, ed accendi,
Infiamma i freddi cuori
Degl' ingannati miei folli uccisori.

Canzon ch' or mesta piangi, or lieta canti
Va, per queste contrade
E in flebil suon pietà, grida, pietate.

CAN-

CANZONE
EPITALAMICA.

VOstre son queste tenere
Dolci rime amorose
Innamorati giovani,
Donzellette vezzose.

Nell' ore chete, e placide
Belle sol per piacervi
Talor percuoto, ed agito
I poetici nervi.

Canti, chi vuol l' Argoliche
Pugne di Zanto in riva,
E chi vuol dell' Olimpiche
Ferventi ruote scriva.

Io che d' intorno sentomi
Fischiar d' amore i dardi
Su la Febea testudine
Canto sol labbra, e sguardi.

Rotto il nemico esercito

Sotto le tende amiche
Canta il Guerrier d' indomiti
Deſtrieri, e di loriche.

Ed il Nocchiero impavido
Alla naſcente aurora
Canta di flutti, e vortici
In ſu la curva prora.

Te l' amoroſa Cetera
Oggi cantar deſia,
A te donzella amabile
Le liete rime invia.

Che ſull' ale de' Zeffiri
Or vengono portate
Lungo l' arene Adriatiche
Amiche a libertate.

Canto i vezzi e le grazie
Di due luci ſerene,
Che ponno il cuor più barbaro
Avvolgere in catene.

E canto l' odorifere
Tue nuziali Tede,
E pel ſentier poetico

Me ſolo Amor precede.

Il vanto a tue purpuree
Labbra contende in vano
Il più ramoſo, e nitido
Corallo americano.

Ed il teſor bianchiſſimo
De' bei denti ſomiglia.
Terſe perle etiopiche
Dentro natìa conchiglia.

Felice te lietiſſima
Fra quante Donzellette
Sentiro in ſen le fervide
Dolci d' amor ſaette.

Non ſempre è ver che paſcanſi
Sol di ſoſpiri, e pianti;
Ridon tal volta, e godono
I prigionieri amanti.

Ma mentre io col pettine
Batto le corde d' oro,
E alle Donzelle, e ai Giovani
Apro il Febeo teſoro.

Veggio, che i pronti, e lucidi
Cavalli il Sol declina
Dentro l' estrema Atlantica
Occidental Marina.

Disciogli dunque o Nobile
Sposa la ricca vesta
Tinta di Tiria porpora,
E di argento contesta.

Solo il sottile, e Batavo
Lino odoroso, e bianco
Or ti ricopra il tenero
E rilevato fianco.

Nell' ampio letto, e morbido
Di fregi, e d' or pomposo
Bella ti aspetta, e pregati
L' impaziente Sposo.

Vedrai, che sempre il talamo
No non chiede quiete
Nè sempre in lui si dormono
L' ore notturne, e chete.

Odi, che il caldo Giovine
Te a battaglia sfida,

A vostra pugna placida
Feconditade arrida.

Ma quale ahimè di lacrime
Pioggia i lumi t' abbaglia?
Te forse turba, ed agita
Il nome di battaglia?

Questa non è la barbara
E dispietata arena
Che i Gladiator lasciavano
Sparsa di sangue, e piena.

Queste non son di Rodope
L' inospite dirupi
Ove a morte si sfidano
Orsi, Leoni, e Lupi.

Dimani quando Apolline
Farà ritorno a noi
Se tai pugne ti piacciono
Mi saprai dir da poi.

Ed io su gli occhi languidi,
E sul tuo crin scomposto
Del tuo Guerriero intrepido
Vedrò il valor nascosto.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR

MARCO CONTARINI

CON LA SIGNORA

PAOLINA CONTARINI

SONETTO.

BElla Coppia felice in cui natura
Grazia, senno, onestà di pari accolse,
E l' alma Dea che degli amanti ha cura
Tutti i tesori suoi versar vi volse.

Io giurerei che dall' idea più pura
Le vostre anime belle ambo disciolse,
E che con giusta e con egual misura
Da un medesimo esempio ambo le tolse.

Che poscia errando in questa spera e in quella
Giove le vide, e di quel doppio ardore
In Cielo ei decretò farne una Stella.

Il faretrato Dio per farsi onore
Tolse l' impegno e disse, opra sì bella
Solo compir si dee per man d' Amore.

SULL'

SULL' ISTESSO

ARGOMENTO

SONETTO.

PEr più bella cagion mai non discese
Dal terzo Cielo l' amorosa Dea,
Non quando alla gran lite il cammin prese
Con le due Dive inver la selva idea.

Nè quando tolse dalle mura accese
Di troia ardente il suo gran figlio Enea,
Nè quando a fortunar sue belle imprese
Sì sovente dal Ciel ratta scendea;

Come ora a voi Coppia gentile e bella
Venir la veggio in compagnia d' Amore
Di questa spera discendendo in quella.

Ecco che a lei del più perfetto ardore,
Ovunque il Carro volge, offre ogni Stella,
Ed ella il reca a inebriarvi il core.

PROLOGO

FATTO PER LA COMMEDIA

DI MR. DESTOUCHES

INTITOLATA

IL SUPERBO.

Censore, *Lisetta*, *e poi il Buffone*.

Cens. OLà, che indugio è questo? E pur l' un' ora
E' già sonata il popolo s' attedia
In aspettar: perchè non escon fuori
Gli Attori a dar principio alla Commedia?
Questo colla creanza non s accorda:
Ah comincia a mancarmi la pazienza!
Io non posso veder star sulla corda
Sì numerosa, e sì cortese udienza.
A me par di sognare; olà!
Lis.. Signore
Non v' addirate nò.
Cens. Lisetta a Voi
Non s' aspetta la prima a venir fuora.

Lis.

Lif. Lo sò, ma confusione è, fra di noi
Nata da una ridicola figura
Giunta in palco testè; de' vostri Attori
Nessuno la conosce: oh che struttura
Di corpo contraffatta! Ella uscir fuori
Volea la prima, è stata una gran pena
Il ritener quel mostro, e poco meno,
Ch' egli non venne ad infamar la scena.
Tentò Pasquin di ritenerlo invano,
Filinto invano oprò sue riverenze,
Io molto oprai col senno, e colla mano,
Licandro sparse invan le sue sentenze,
Quando pien d' albagia, gonfio di boria,
Con tetra maestà, con fier cipiglio
Giunse al grand' uopo il Conte di Turboria,
Che a un solo sguardo, a un sol girar di ciglio
A quel meschin fiaccò l' audace fronte;
E benchè mal condotto egli minaccia
Di recitare a viva forza, e dice,
Che senza lui non v' è scena che piaccia.
Cens. Chi domine è costui? Direte al Conte,
Che si pieghi ad aver la compiacenza
Di lasciarlo venire in mia presenza.
Lif. Eh lasciate star là questo animale,
Agl' infami suoi detti,
Alle parole oscene, e disoneste
Fuggiran da' palchetti

Le vergini modeste:
Che non vedete quante giovinette
In questa favorevole Assemblea
Adornano i Casini, e la Platea?
Oltre a questo ha un corpaccio,
Che scorre innanzi a lui come un foriere,
Le sue gambe caprigne
Vengono saltellon dietro di lui:
Botte non vidi mai sì sbardellata
Di lascivia sfacciata: or se costui
Viene in danza con noi, non è decoro
Nè mio, nè d'Isabella
Con questo imbratta scene
L'azione mescolare, e la favella;
Di più gli puzza il fiato,
Or sbava, or morde,
Or parla in alta frase, or in plebea,
Or tartaglia, ora storpia le parole,
Or dà co' piè certe cessate sorde:
Senza ragion s'adira,
Senza ragion si placa,
E vedi nel suo viso
Nel medesimo istante, e il pianto, e il riso:
Il riso nò, i' volea dire un ghigno
Amaro, sbeffator, laido, e maligno.
Benchè avvezza alla disgrazia
Io non ho tanto coraggio
Da

Da soffrire un Personaggio,
Che non ha garbo, nè grazia.

Cens. Con ciglio tempestoso,
Con guardo fulminante
Dentro alle scene il fiero Conte stia,
E dirimpetto a lui mi venga innante
Uomo, o Centauro che costui si sia;
Sò che in faccia al SUPERBO
Non ardirà di articolar parola,
O muover gesto, che indecente sia.
Vuo' saper sue ragioni, e chi lo muove
A farci il don delle sue belle prove.
Chi sà, che egli non ceda
All' amabile forza di ragione?
E chi sà, che alla fin non si ravveda?

(1) Bastoni, e ciattoli
Senza pietà
La bestia fetida
Scaccin di quà.

Buff. Mi dan la caccia come a un Orso, e pare...

Bis. Ecco egli viene, io fuggo.

Buff. Sotto queste
Selvaggie spoglie, e satiresche forme
Un Drammatico Eroe stassene ascoso,
E non mica un Eroe fiacco, e dolente,
Co-

(1) *Di dentro più voci.*

Come il giovine Ulisse,
Ma tra' forti, e felici il più potente,
Che dalle risa fa scoppiar nel trono
La tirannìa nel suo crudel sembiante;
Che della frode teatrale in mano
Spezza il calice impuro,
E 'l poetico tosco in terra sparge:
Di lascivia gentil, di scherzi amante,
Gioja, e delizia delle donne io sono,
Figlio del Caos, e della confusione
Muovo il sapiente a riso, e l' ignorante.
Cens. Me piuttosto muovete a compassione;
Alfin dopo le tante
Dite chi siete voi?
Buff. Sono il Buffone.
Cens. Ah! tu sei quello, che i piacer più casti
Col dolce tuo veleno infetti, e guasti?
Tu sei quel, che alla Tragedia
Colla tua lingua procace
Togli un pianto, che ci piace,
Porgi un riso, che ci tedia.
Buff. Io son buffon, non però goffo tanto
Da poter darmi a bere,
Che spiaccia il riso, e che rallegri il pianto;
Se pur la vostra indagatrice mente
Non avesse trovato un nuovo modo
Da farci lacrimare allegramente.
Cens.

Cens. Piange l' uom, se in finte scene
Per destin vede infelice
Un glorioso, e giusto Re.
Chi da lui quel pianto elice?
Geme al duol, piange alle pene
D' un' immagine di se.
Quel dolore è suo diletto,
Suo piacer quella pietà;
Un tuo frizzo, un tuo concetto
Quale allor noja ci dà?

Buff. Io quel pianto ammollisco, io dal gran peso
Del tragico terror sollevo il core,
Dò gioja alla pietà, riso al terrore;
La crudeltà del Fato io disacerbo,
Tolgo l' eroe da morte, e in vita il serbo,
Senza me, poveri eroi,
Guai a voi!
Chi affogato,
Chi acciecato,
Chi dal coltel del genitor svenato
Tutti dispersi nell' Ulisse andaste;
Non ne rimase in palco nemmen' uno,
E s' i' v' er' io, non ne morìa nessuno.
La grazia, il brio, la comica eloquenza,
La compassione d' un dipinto affanno,
Speme, pietà, dolore, ira, e spavento,
Son belle idee, ma non per queste scene,

Il

Il Teatro non è questo d' Atene.
Quì sol stimasi un Buffone,
Che sà far la congiunzione
Tra lo spirito, e la carne.
Cens. Che bel piatto!
Buff. E' un zibaldone,
Ma ognun cerca di gustarne.
Quanti siete ad amare i piagnistei,
E del tragico Attore
L' elmata fronte, e il coturnato piè?
Di questo tetro umore
Non ne conto di quì, che cinque, o sei,
Tutto il resto è per me.
Cens. Son per il riso anch' io, ma non per quello
D' un sordido Buffone,
Che spegne in sen la tragica pietà,
Che fa chinare il ciglio alle Matrone,
Ed arrossir le fa.
Buff. V' è dunque una maniera
Incognita, e straniera
Da far nascere il brio
Senza l' ajuto d' un qual mi son' io?
Cens. Questa maniera v' è, v' è questo fonte,
L' aprirà la Commedia questa sera
Nel personaggio d' un superbo Conte.
Pien di fumo, e vana altura
Questo gonfio Cavaliere

Di

Di ſe ſteſſo ammirator,
Colla tronfia aria, e figura,
Colle acerbe ſue maniere,
Col faſtoſo, e fiero umor,
Farà ridere, e perchè?
Tu con ſubito diletto
Ridi a quel vano difetto,
Che non credi avere in te:
Ma ſe poi da tanta gloria
Queſto Eroe vedrai cader,
E in rovina ir faſto e boria,
Si raddoppia il tuo piacer.
Ride l' uom quando egli mira
In altrui leggier difetto,
Ch' ei non crede avere in ſe:
Egli allor ſe ſteſſo ammira,
E con ſubito diletto
Ride al mal, che in lui non è.
Tutto il comico riſo è di quì nato,
Non dalle ſcioccherie d' uno sfrontato,
Buff. Pure a voſtro diſpetto,
Se di bocca mi sdrucciola improvviſa
Una laſcivia, un lubrico concetto,
Il Popol ſi ſmacella dalle riſa.
Cenſ. Non ride allor di te, ride al roſſore,
Che copre a voi, Donne leggiadre, il viſo,
Da un torto fatto a voi naſce quel riſo;

Nè tutti rideran: diſpetto occulto
Pungerà il cor del padre di famiglia,
Che quel motto laſcivo è un grave inſulto
Fatto a lui, alla ſpoſa, ed alla figlia.
Buff. Ora intendo, Signor, la voſtra idea,
La ſpoſa voi vorreſte babbalea,
E pioppa la fanciulla:
Vi ſon nel cor; le belle ſempliciotte
Son facili, non ſanno negar nulla;
Io ve le guaſto, le fo ſcaltre, e dotte,
Lor ſcopro l' arte de' fallaci amanti,
Io moſtro loro il ſerpentello aſcoſo
Sotto i bei doni, e ſotto i falſi pianti.
Cenſ. Ma con modo sfacciato, e vergognoſo,
Buff. Io ſtritolo la ſcienza,
Cerco parlar coll' ultima evidenza:
La chiarezza è il mio forte.
Cenſ. La chiarezza offenſiva è odioſa a morte.
Buff. Trovo là pietre, e baſtoni,
Quivi un Seneca morale
Con il ſuo quareſimale
Mi raffibbia ripreníioni:
Il buffon vorrebbe caſto,
Il Teatro al certo è guaſto:
Dunque addio mie dolciſſime Petazze
Gonfie di ſcherzi, e di ridenti nulli,
Gioja delle ragazze,

Sol-

Sollazzo de' fanciulli,
Di comica allegria macchine a vento:
Quanto divertimento
Perde il Teatro!

Cens. E ben, che fate voi di coteste vesciche?

Buff. Nella flebil Tragedia
Le rompo in viso agl' infelici Eroi,
E sollevo così le lor doglianze:
Nell' allegra Commedia
Ne formo cento amene somiglianze,
Ridicole, e impudiche;
Oh fontane di riso auree vesciche!
In mille metamorfosi, e figure
Scaturiscon da voi frizzi, e freddure.

Cens. Questo frizzo cos' è.

Buff. Frizzo è una botta,
Che livido non fa, ma punge, e scotta.
Egli è giusto una puntura
Come quella dell' ortica,
Vi dà duolo, alza vescica;
L' uno, e l' altra poco dura:
E se dolce schiribizzo
Di gentil carnalità
Saviamente anima il frizzo,
Tutto il Popol riderà.

Cens. Noi ridiam con più giudizio,
Sì ridendo, e allegramente

Noi vogliam sferzare il vizio:
Da sì nobile sorgente
Pretendiam tirar la gioja.
Buff. Ma se il popolo s' annoja?
Cens. Eh ne abbiam miglior concetto,
Non si può sì facilmente
Sprezzar l' utile, e il diletto.
Buff. Ma del riso sganasciante
L' alto applauso strepitoso
Non godrà lo scrupoloso
Sdolcinato Attore amante
Della scena intatta, e casta.
Cens. Siam modesti, a noi sol basta
L' aura facil del sorriso,
A voi Donne ella non guasta
La graziosa aria del viso.
In là con quella pancia; a che serv' ella?
Buff. Dello scenico brio questa è la mamma,
Rispettate in costei l' onor del Dramma,
E sappiate, che in vece di budella
E' gravida di grassi paroloni,
D' equivoche espressioni,
Ch' hanno doppio il mostaccio,
L' un lascivo in favor del popolaccio,
Gentil l' altro, e garbato
Per quelli, ch' hanno il gusto delicato.
Qui son nasi sbardellati;

Quì boccaccie arcisdrucite.
Quì concetti ſtralunati,
Quì ſon fraſi ermafrodite;
Quì ſon mille ſconciature
D' eſpreſſioni tartagliate,
Che poi formano figure
Di laſcivie indovinate:
Queſte incontrano l' onore
Della plebe ſpelacchiata,
Queſte incontrano il favore
Della plebe gallonata.
Quì ſcaricar vogl' io
Della Commedia per maggior decoro
Queſto di riſo teatral teſoro.

Cenſ. Queſto il luogo non è, l' immonda ſoma
Grave di vizio alle bell' alme infeſto
Scarica pure altrove; un Tempio è queſto,
Ove adorò Virtude Atene, e Roma.

Buff. Voi moſtrate, Signor, poco giudizio,
Siate come ſon' io ſavio e prudente,
Schernite la virtù, lodate il vizio,
E piacerete al ſecolo preſente.
Con piacer di tutta Atene
Ariſtofane buffone
Alle illuſtri Attiche ſcene
Meſſe pure in deriſione
Socrate padre di virtù morale.

 Voi

Voi direte, ei fece male;
Io rispondo ei fece bene,
Perchè ei piacque a tutta Atene.
Cens. Noi non abbiam bisogno per piacere
Alle oneste persone
Dell' ajuto del vizio, e del buffone;
Cerchiam la lode, è ver, ma da motivi
Degni di noi, degni di tale udienza,
Non da motti maledici, e lascivi.
Buff. Voi pensate, Signor, troppo altamente
D' una Patria selvaggia; il Casentino
Del Tosco suolo è la più inculta parte.
Cens. Mentisci, il Cielo a noi largo comparte
Benigno core, e valorosa mente
Capace di virtù, di scienza, e d' arte.
Buff. Oh che parole risonanti, e gravi!
Io però non ci stò; sì l' indovino,
Queste son tutte smorfie, e voi volete,
Che dell' amabil parto io quì mi sgravi;
Io conosco i miei polli, eh voi fingete.
Cens. E che ho viso d' Ippocrita? Sinceri
Sono i miei detti, ed altrettanto veri;
Così difendo il teatrale onore,
Così risparmio il virginal rossore
Delle fanciulle, e l' alta confusione.
Buff. Delle fanciulle? Un corno.
Le fanciulle d' oggi giorno

Ne ſan più delle matrone,
E lor viene il roſſor per altre vie,
Guſtoſe più delle buffonerie.
Cenſ. Via non poſſo ſoffrir la maldicenza,
Il maldicente è di cattivo cuore.
Buff. E pur queſta, Signor, piace all' udienza.
Cenſ. Non può l' odio piacer, l' ira, e 'l livore.
Buff. Ma ſe il voſtro Superbo sì vantato
Non ſarà pillottato
Da maldicenza ſimile alla tigna,
E dalla mia sì aperta, e sì maligna,
Ei vi ſarà dal popol ſcorbacchiato.
Cenſ. Nò: noi non lo vogliam ſcorticar vivo;
Con amoroſo cuore,
Con modo ora ſevero, ora giulivo
Lo sferzeranno a gara
La ſpoſa, la ſorella, e il genitore.
Con leggiadra ironìa
Dell' amabil Liſetta il caſto amante,
Valerio il giovinetto a quello altero
Della ſuperbia ſcuoterà il cimiero.
Liſimon vecchio giocondo
Colla ſua dimeſtichezza,
Colla ſua ſemplicità,
Col ſuo brio al baſſo fondo
Dalla più ſublime altezza
L' albagia cader farà.

Buff. Ho già veduto d' ogni vostro Attore
I caratteri, i genj, e le figure;
Poter del mondo che caricature!
Oh si faranno certo un bello onore!
Il Superbo ha da star sempre impalato,
Lisimon sempre aperto e imbizzarrito,
Filinto sempre umile e concertato,
Licandro sempre burbero e bandito,
Valerio sempre amante delicato.
Pasquino or' arrogante, or convertito:
E tutti assieme assaltano l' orgoglio
Del Superbo, che alfine.... Eh via, che imbro-
La Commedia è sì spinosa, (glio!
Ha sì varj, e tanti gesti,
Che da Attori come questi
Mal si può rappresentar.
Cens. Ma l' udienza è generosa,
Purchè un poco si diletti,
Saprà tutti i lor difetti
Facilmente perdonar.
Buff. I caratteri forzati
Hanno gran difficoltà.
Cens. Son talmente dispensati,
Che nessun dispiacerà.
Buff. Isabella ha il movimento
Poco grato, e meno sciolto.
Cens. Ha però la voce, e il volto,
Che

Che compenſa il mancamento.
Buff. Egli è ver, che Liſimone
Ha franchezza, è naturale;
Faria bene, e vuol far male.
Cenſ. Perchè?
Buff. Aſpetta il rammentone.
La ciarliera di Liſetta,
Che a voi m' ha sì ben dipinto,
Rappreſenti la furbetta
Ben la ſcena con Filinto:
A un mal geſto, a un paſſo incauto
Io ſon quì con queſto Flauto.
Cenſ. Oh quì nò, Signor mio, da queſto onore
La diſpenſiamo; eh via faccia il favore
D' andarſene, e far preſto.
Buff. Pur vogl' io con tutto queſto
Di bei dialoghi laſcivi
Animati dal mio geſto
Inpepar la ſcena, e l' atto.
Cenſ. Sù ſcacciate queſto matto,
Via di quì sfacciato indegno,
Del Buffon finito è il Regno.
(1) Baſtoni, e ciottoli
Senza pietà

---

(1) *Di dentro più voci.*

La beſtia fetida
Scaccin di quà.

Buff. Andrò, per mitigare il mio deſtino
Co' Ciarlatani a far da Pulcinella,
Sarò cogl' Iſtrioni un Arlecchino,
Sciammanato Dottor, ſcaltro Brighella;
M' adorerà da Ciapo il Fiorentino,
Da Beco freddurajo, o da Paſquella,
Il nobil Venezian da Pantalone;
Durerà ſempre il Regno del Buffone.

Socrate un giorno fabbricar facea;
Ed un Cenfor dicea
Si può egli vedere architettura
Più fcempiata di quefta?
Uno dal nafo lungo e larga tefta
Oh Dio, dicea, che povera figura
Fa quella porta! ditemi il profpetto
Può egli effer più gretto?
Un terzo raffibbiava: il cornicione
Non ha col refto alcuna proporzione.
Ognuno ci trovava qualche cofa
Da criticar, ma tutti fur d' accordo
Che la femplice cafetta
Foffe un poco troppo ftretta.
Oh Dio, che buco! un ci fi volge appena
Piaceffe al Cielo che di veri amici,
Socrate allor rifpofe,
Tal qual ell' è, poteffe un dì effer piena.
Socrate avea ragione
Di creder troppo grande per coftoro
Quella piccola e ftretta abitazione.
Ognun fi chiama amico, ma balordo
E' chi fopra un tal nome fi ripofa,
Il bel nome d' amico è a ognun comune
Ma la vera amicizia è rara cofa.

MADRIGALE.

LA prudenza ella è un ſapere
Ben pigliar la ſua miſura
Nei vantaggi del piacere,
Che tra noi poſe natura
Senza lei la vita è amara
Ma con lei la vita è cara.
Se il tuo corto antivedere
Fra la notte del futuro
Si ſmarriſce e reſta oſcuro
Addio anco il tuo piacere
Ove immagini il contento,
Duro inganno! ivi è tormento.

C A N Z O N E.

SOtto il ciglio lusinghiero
  Quel bell' occhio nero nero
Briosetto oh come gira.
Tutto intento egli si ferma,
Ora fugge or si sofferma,
Ora ride e mai s' adira.

Crudo amor quel fiero sguardo,
Io lo dico in tuo dispetto,
E' più crudo è più perfetto
D' ogni tuo più nobil dardo.

Vola amor nel bianco petto
Là ti posa e t' accovaccia,
Poi t' affaccia
A ridirmi il tumidetto
Tiepidetto
Avorio schietto,
Acciò ch' io possa contarlo
Celebrarlo
Coronarlo
Sopra quel dell' alma Dea
Che dei Dei l' alta Assemblea

Rac-

Racchiudea con tanta ſete
Fra le maglie della rete.

S' io t' aveſſi tra le mani
Quanti ſtrazzi e quanti brani
Vorrei far di quel tuo core
Vulcanaccio traditore

D' eſſer zoppo egli ſapea
Sapea d' eſſere un magnano,
Brutto ruvido e villano
Da far recere ogni Dea.

Pur ſi volle maritare
Con la Dea del Ciel più bella,
Con Ciprigna la donzella,
Che nel Ciel ſalì dal mare.

Queſta povera figliuola
Quando vide il brutto zoppo
Gridò forte ah queſt' è troppo,
E ſerroſſeli la gola.

Indi tutta disdegnoſa
Fuggì l' orrido ſembiante,
E di Marte, il prode amante;
Diventò tutta amoroſa.

LA CONVERSAZIONE

CAPITOLO.

IO vi voglio far ora un mappamondo
Di tutta quanta la Converſazione
Vo' che vediate queſto lume in fondo:

Ell' è compoſta di certe perſone
Che diſcorron di tutto a maraviglia,
Ed han tutte ſtudiato il Pecorone.

V' è uno, che tra ſe ſempre bisbiglia
Geſtiſce largo; e al naſo altrui fa vento
Stringe le labbra, e inalza ambe le ciglia.

Io brucio, o bella, come un lume ſpento;
Dicea tra denti, e morirò ſe vuoi
Ma non vorrei morir sì mal contento:

Orsù muoja Sanſon con tutti i ſuoi
Ma prego Amor, che queſta morte mia
A te faccia quel pro, che il maglio a' buoi:

In-

Indi pieno di rabbia, è bizzarria
Si mette a correr come indemoniato,
Nè si cura di noi, ma passa via.

Io dissi volto agli altri: oh che peccato
Che costui sia sì pazzo, e sia sì bello
Vedete, chi l' avrebbe indovinato?

Quanto lo compatisco il poverello!
La sua dama per esser troppo onesta
L' avrà forse cavato di cervello.

A questo dir, vidi scrollar la testa
A Donna Lidia, che dovunque appare
Vuol' esser la tiranna della festa.

Indi così si messe a ragionare:
S' io vi potessi dir liberamente
Quello che non si può, nè dir, nè fare.

E come al lume di candele spente
Il pover' uomo . . . . voi direste certo
Egli è impazzito ragionevolmente.

Non dico . . . Ella è una donna di gran merto,
Ma è troppo scaltra in far la babbalea,
E questo giovinotto è poco esperto.

Ed

Ed ella in fatti, che lo conoſcea
 (Baſta non vo' dir male di neſſuno)
 Di tal ſemplicità ſi prevalea.

Il Conte della Valle di Malpruno
 Era il ſuo favorito, baſta baſta
 Quel ch' io non dico può penſarlo ognuno.

Quì raffrenò la lingua intatta, e caſta
 Queſta nemica della maldicenza
 Dal dolce labro, e dolce cuor di paſta.

Uno ſtarnuto ſenza riverenza
 Quì ſi ſentì ſuonar; tra queſto, e un tuono
 Direi, che non ci foſſe differenza.

Io mi riſcoſſi tutto a quel fraſtuono.
 Mi volto indietro, e vedo un uom naſuto
 Che incominciava un più giocondo ſuono.

Signor, diceva a quel dello ſtarnuto,
 T' auguro una mazzuola criminale
 Sopra codeſto capaccio canuto.

Sicch' egli impari ad eſſer men beſtiale,
 Nè ſtarnutiſca più con quel rumore,
 Che 'l terremoto nol farebbe eguale.

Non v' è rispetto per queste Signore
Viene in veste da camera, e in pianelle
E poi lor fa questo armonioso onore.

Io son fatto così rispose, e quelle
Che non amano questa libertà
O non son graziose, o non son belle.

Io amo al sommo la comodità
Amo le donne ancor non però tanto
Che io mi voglia guastar la sanità.

E se non potess' io di tanto, in tanto
Sbadigliar loro in faccia, e starnutire
Al mio star lieto potrei dare il bando.

E poi s' io non avessi il mio tossire
Il mio star sbraculato, e a dirittura
Su questa sedia russare, e dormire

Io certo quì non ci farei figura,
Dov' ora io mostro un tal maraviglioso,
Che fa parlar di me fino alle mura.

E quì tacque, che ansante, e polveroso
Giunse tra noi un certo giovinetto
Che un occhio guercio avea, l' un lacrimoso.

E dis-

E disse io son venuto quì di trotto
Per darvi nuova, come di Ginea
Il tanto fumo, ed il rigoglio è rotto:

Quando il secol fu d' oro, e il Ciel ridea
Vestiva proprio come una Regina
Nobil Conversazion sempre tenea.

Preziosa cioccolata ogni mattina,
Accademie di suon, rinfreschi e cene
Le avean dato il titol d' Eroina.

Ma il ben va dietro al male, il male al bene,
E la fortuna in fine ha à lei voltato
Con riverenza il fondo delle rene.

Morto è il di lei marito, e il primo nato
L' ha cacciata di casa, io sì l' hò vista
Che da se stessa bolliva il bucato.

Io mi credei trovarla afflitta, e trista
Ma lieta la trovai nel suo cadere,
Che non meno in Olanda un' Ateista.

Eh si può creder, che la faccia vista,

Ci disse il Fiotta; ella vuol darci a bere
D' esser donna di cuor romano, e forte
Ma son tutte fantastiche chimere.

Oh voi che aprite a cortesia le porte
Ditemi questa gente velenosa
Non tira d' arco peggio della morte?

Or ve ne voglio dire una curiosa:
Voi conoscete ben quell' arfasatto,
Che parla sempre in voce dispettosa.

Sappiate dunque come questo matto
S' è messo in capo di voler parere
In tutti i patti il Conte di Cerviatto.

E perchè quel nel mettersi a sedere
Suol dir stiticamente: oh immei, oh immei!
E poi lascia di piombo ir giù il messere,

Così fa questi dopo il grand' ohimei
Lo vedi piombar giù. Seggiole addio
Fino ad ora ne ha rotte cinque, o sei.

Si è però messo per consiglio mio
Giù nella sedia un certo spuntoncino,
Che foreralli quel che m' intend' io.

Jeri intanto gli feci queſt' inchino,
Gli andai di dietro, e con un pugno orrendo
Quaſi gli ſmantellai quel bel bocchino.

Si voltò verſo me d' ira fremendo,
E di volermi dar ſi poſe in atto,
Allora io mi ſalvai così dicendo.

Oh la credeva il Conte di Cerviatto
Di dietro è tutto lui, e tra di noi
Queſto ſcherzo più volte ci vien fatto.

Ed egli allora: eh via non ſe n' annoi
M' ha fatto troppo onor, viva pur lieta
Perch' io ſon ſervitor di tutti i duoi.

Con ſua faccia da parte alida, e vieta,
Quì ci ſi fece innanzi Don Vulcano,
Che camminando rappreſenta un zeta.

Che ci diſſe venite giù pian piano
Se volete veder Donna Pierica
Che . . . .

Noi ci appreſſammo, e ſmiſurata chierica
Vedemmo da lontan, ſu capo nero
Candidamente aprirſi in forma sferica.

Ell'

Ell' era fatta con tal magiſtero
Ch' io diſſi tra me con devozione,
Ell' è d' un Patriarca bello, e intero.

Allor noi ci accoſtammo, e ſoppiattone
Là tra le fraſche nell' erbette nuove
Sentimmo ſibilar queſto ſermone.

Ah mira il pianto, che nel ſen mi piove
Tu che il cuor mi metteſti a ſangue, e fuoco,
Tu che infiammi nel Ciel Saturno e Giove.

Io ſalto in quà, e in là, nè trovo loco
Amor mi dice al cuor, coſa fedele,
Giovine donna ha in odio un uom da poco.

Per correr maggior acqua alzo le vele:
Piaceroſa è la donna, in te mi getto
Bella Pieria . . . .

Io ti regalo il corpo, e l' intelletto
E ſe amabil tu ſei diſgiunta, e ſola
Qual poi; ſe teco io ſarò unito, e ſtretto.

D' appreſſo avrai tutta l' antica ſquola
De' Filoſofi Greci, il grand' Omero
Il grand' Omero ſol non ti fa gola? . . .
Non

Non ſon qual io ti ſembro un uom del Clero,
Sotto queſto lungo abito ſi aſconde
Achille l' implacabile guerriero.

La materia ſi volge, e ſi confonde:
Ecco Chierco gentil vago, ed oneſto
Chi già del Zanto fe ſanguigne l' onde.

M' è rimaſto però di quel rubeſto;
Achille vuol furor: per te mia bella
Voglio tutto impiegar quel po' di reſto.

Iſigenia tu ſei, sì tu ſei quella,
Ah, ch' io ti veggo all' empio Altare avante
Colla camicia ſopra la gonnella,

E col coltello in mano il fier Calcante
Vibrare il colpo, ah mi ſi ſpezza il cuore
In vederti sì pallida, e tremante.

Fate pioggia di pianto, e di dolore
Oh Greche ſchiere, l' impudica Elena
E' cagion, ch' una vergin ſe ne muore.

Ecco il vento turbar l' aria ſerena
Ecco agitarſi il mar: partiſti Uliſſe
Che ti poſſa ingollare una balena.

Quì

Quì chiuse i labbri, e i torbid' occhi fisse
Di Pierica in volto; un' altra volta
Vi saprò dir quel che la donna disse.

SONETTO

Diretto a un Medicaſtro.

LEgar con una rete i piedi a un fiume,
Rubare in caſa d' altri al buio e a caſo,
Eleggere i poponi ſenza naſo,
Cercar di notte un quattrin ſenza lume.

Cavar altrui la ſete col ſalume,
Decimar dagli Apoſtoli Tommaſo,
Aver di congetture pieno il vaſo,
Dividere in triangoli il coſtume.

Volere unire i venti in matrimonio,
Ridurre in minuetti le Comete,
Ingraſſar quella mula all' alcionio.

Cambiar le profezie con le monete,
Battezzar le medaglie ſenza conio,
Queſt' è quella bell' arte che vo' avete.

SONETTO

Sopra un Festino d' un Vicerettore.

CHi fosse sano di dentro e di fuore,
E gl' increscesse di star troppo bene
S' egli non è un matto da catene
Vada al festino del Vicerettore.

Tu trovi un uscio senza corridore,
E una scala per romperti le rene,
Che ti gonfia benissimo le vene,
E ti riempie tutto di sudore.

In cima e in faccia a quella è un finestrino
Di dove in dolce modo assottigliato
Esce per agghiacciarti un ventolino.

Quì s' entra nel salotto deputato
Dove se tu t' appoggi a un tavolino,
O a una sedia eccoti storpiato.

Chi poi fosse temprato
D' oro in aceto, e fosse stato forte
A que-

A queſti tre bei riſichi di morte
Avrà la bella ſorte
Se ſi trattiene almen almen due ore
Di poter vomitar l' anima e il cuore .
Mediante un certo liquore
Che ſembra un conſumato alle brigate
D' un par di brache ſudice d' un ....
Le quali ſieno ſtate
Dieci ore in un bel piccolo paiolo
A barbottar con l' acqua a ſolo a ſolo .
Su dunque io ti conſolo
Tu che cerchi il malan col fuſcellino
Non ti laſciar fuggir queſto feſtino .

CICALATA

ACCADEMICA.

QUanto più la donna ſarà giovane, tanto meglio per voi, giocondiſſimo A. R. diſcreti Accademici. Da' quattordici anni ſino a' diciaſſette avrete amor per amore; da' diciaſſette fino a' ventuno un miſcuglio d' intereſſe, e d' affetto. Più là ſi paſſa al pericolo di trovare non una donatrice, ma una venditrice d' amore. Quindi è che le *ventenarie* donne riducono ogni loro occhiata a miſtero. Queſta è una finiſſima rete per legarci in eterno. Hanno rapito appena ogni noſtro genio colla loro bellezza, che eſſe non ci rimiran più come amanti, ma come ſpoſi. Calcolano con ſomma economia le noſtre entrate; fermano nella loro mente quanti maſchi, e quante femmine a numero ci vogliono partorire; quanto di dote a quelle, quanto di aſſegnamento a queſti; e tanta è la loro previdenza, che diſpongono della roba fin del ſecondo letto. Or voi, che

che sì delicati siete nella dolce passione d' Amore, qual piacere potrete staccar da costoro, che di serio e di profondo giudizio mescolato non sia? Quelle al contrario, la fresca età delle quali in vicinanza del terzo lustro si gira, amano sinceramente lontane da ogni mistero; vi porgono il cuor sulle labbra; semplici, e naturali ne' loro discorsi, godono del presente senza pensare al futuro. Salutate una di costoro, vi parrà che vi dica con quell' occhio brillante, con quel giocondo sorriso: assaltami, che non sono inespugnabile; mi renderò. La sola presenza vostra, il vostro nome la farà subito nel volto divenir di fuoco, vi getterà fuori un caldo sospiro; e se voi domandate perchè ella abbia così sospirato, non sa dirvi il perchè. Or voi ben vedrete da questa brevissima istoria fin dove arrivi l' amabile semplicità di queste graziosissime creature.

In Siena, nobilissima Città di Toscana (queste son parole dello Storico) fu una leggiadra giovinetta, chiamata per nome Lucrezia, la quale aveva età di quattordici anni, carnagione di gigli e di rose, begli occhi, bella bocca, belle guance, belle braccia, e bel petto. Pensino quì gli Accademici,

ci, che una fanciulla di tanto equipaggio manca rade volte d' amante. Un giovine, dunque (costui aveva nome Orlandino) che vicino di casa restava, tanto co' suoi sguardi, e co' suoi discorsi s' adoperò, che accese nel cuor della bella il medesimo ardore, che per essa sentiva. Di già nel rimirarsi tanto l' uno, che l' altra, provavano li medesimi languori, li medesimi desiri: desiri di che? Senza molta abilità ognun di noi se ne indovinerà. Dopo essersi i nostri contemplativi amanti di solo odore pasciuti, avvenne il caso, e la vicinanza fece, che tutti due si ritrovarono in un giardino d' una misericordiosa vicina loro, che Madonna Rufolosa chiamavasi, donna che per professione amava molto la concordia, e la carità: quindi è, ch' ella univa di tutto genio gli uomini colle donne, consolava gli afflitti, e sovveniva le povere bisognose. Mi giova adesso pregarvi della vostra discrezione, Accademici, e che voi comportiate con allegro viso, che io non descriva le bellezze di questo fiorito giardino, cosa che dilettevole molto sarebbe; ma lasciando i fiori, i frutti, i gran viali, e tutto quello, che volete da parte, mi rivolgerò solamente a' due

ſolitari amanti, che tutti due ſi ritirarono in un capanno. Il giardiniere induſtrioſo certo che a queſto fine non fece la fabbrica del capanno. Ma che non inſegna Amore? L' iſtoria paſſa tutti i diſcorſi, che eſſi fecero colà drento, a riſerva di queſti. Tu vedi o Lucrezia, diceva Orlandino, come noi ſiamo ſoli; chi ſa, ſe più ci ſi darà così bella occaſione? Tu ſai quanto t' amo; tu ſai ancora il mio biſogno. (Chi ſa forſe, che di ſopra non ſi foſſe ſpiegato più chiaramente?) Ciò detto, pianſe amaramente, ed aggiunſe al pianto i ſoſpiri, coſa che gli amanti fanno sì bene, che eſſa allora avidamente mirandolo, ſi cavò di ſeno un naſtro di color di fuoco, e con eſſo cintaſi nel mezzo, gli riſpoſe così. Orlandino, vedi tu queſta cintura vermiglia? Io ben la vedo, tutto tremante riſpoſe il giovinetto. Or via, ſoggiunſe l' innocente fanciulla, to' di me ciò che più ti piace, o dal cinto in ſu, o dal cinto in giù; per ora contentati della ſola metà di me ſteſſa: eleggi dunque o l' una, o l' altra. Stette ſulle due il giovine innamorato; ma che non può la forza d' un bel viſo? Ah che più prezioſi, diſſe Orlandino, ſon quegli occhi, quella bocca, quelle

 brac-

braccia , e quel petto . Eccomi , o bella , dal cinto in ſu tutto tuo . Allora Lucrezia la ſcelta ben nobile dell' amante giovinetto approvando , ſi laſciò tutta ridente (vedete ſemplicità !) cadere il cinto a' piedi . Favori così bianchi non attendete , Uditori , ſe non da queſte tenere agnelle : da queſte vi ſarà dato il dolce , dalle altre vi ſarà dato il dolce sì , ma a molto amaro congiunto . Sopra di ciò intendo di farvi toccar con mano la verità con un chiariſſimo eſempio .

Dice l' Iſtoria di Perſia , che fur due Romiti (l' Iſtoria gli chiama Derviſi) uno aveva nome Maſatto , l' altro Comazzo .

Fur due Romiti , e come ſpeſſo avviene ,
L' un colorito , e l' altro bianco e biondo ,
Che tutti due teneano un par di ſchiene ,
Che avean molto del largo , e del profondo .
La collottola loro era una coſa
Candida , e rilucente ,
Umida di ſudore , e rugiadoſa .
Ella ombreggiava verſo la ciacoppa
D' un grand' orrore , e d' un ben fermo pelo ,
Che

Che albeggiando giù giù verſo la groppa,
Era irrorata, come erboſa ſponda
Quando di brina la ricopre il Cielo.
Il duro lor compagno (e quì fa d'uopo
Indovinar di qual compagno io parlo)
Il duro lor compagno era una mole
Fatta in maniera, che una freſca donna
Con uno ſguardo ſol gli dava il moto,
E tutto lo metteva a fiamma e fuoco:
Ed era più cocente, e più nocivo
(Parlo ſul vero) che non è quel loco,
Dove Natura ſi ſgravò del Sole.

Ora voi ben ſapete, Accademici, che Amore a quei corpi s'appiglia, che ſani ſono, e gagliardi: anzi Filoſofi ſi trovano dottiſſimi, che giurano, Amore altro non eſſere, che un bell'eccеſſo di ſanità. Quindi è, che i due robuſti Romiti

Menavano d'amor rabbia ſerena.

Non molto lungi dalla loro cella
A man dritta reſtava un'Ortolana
Più focoſa, che bella,

Che

Che in volgar fiorentino
Si diria buona roba, o mascicana;
Di ventun' anno fresca come un giglio,
Bionda, grassoccia, di giocondo aspetto,
Da poter tutta sola armare un letto.
Questa nel cuor de' due gagliardi amanti
Un fuoco acceso avea,
Che ben spesso spegnea
Or' all' uno, or' all' altro in vari istanti,
E ciascun si credea lieto, e contento
(Folle credenza umana!)
D' essere il solo acceso, il solo spento.
Andò gran tempo a quel modo la cosa;
Che dell' uno, e dell' altro penitente
Se ne stava contenta come sposa:
Quando un fresco mattino
Comazzo ritornando
Dalla cerca del vino,
Vide tra verdi frasche
Il Sozio venerando
Ubbidiente e dimesso
Verificare all' Ortolana il sesso:
Vide, e si morse il dito
Il paziente Romito:
E stropicciando l' uno, e l' altro dente,
Bestemmiò l' Oriente, e l' Occidente,
E poi disse tra se: giuro a Macone;

Che

Che tanto aſpetterò, beſtia moleſta,
Laſcivo Ipocritone,
Che alla fin poi ci laſcerai la teſta.

Dette queſte parole, pieno di mal talento e di magnanimo sdegno, corſe velocemente al ſuo Romitaggio, ove non molto dopo arrivando Maſatto l' affaticato Eremita, l' altro giocondamente gli diſſe: voi ſiete molto affaticato dal viaggio, ed io non lo ſono meno di voi; mangiamoci queſto peſce, che per elemoſina m' ha dato queſta mattina un peſcatore: ſia mangiato col nome del Cielo. Ciò detto, fu poſta l' acqua al fuoco, meſſa in un paiuolo pezzente; ecco fuma, ecco s' intiepidiſce, ecco pur bolle una volta. Quel povero abitator del mare fu gettato in quella per cuocerſi; di là tolto, fu meſſo in un piatto di creta, dove d' olio innocentiſſimo fu aſperſo, e di ſale. I due fratelli cominciarono a mangiare divotamente. Due affamatiſſimi gatti ſtavano gniagulando ſotto la tavola. Il gatto, come ognuno ſa, vende per il peſce la vigna: (notate ben queſto punto, perchè egli è importantiſſimo.) Maſatto, il carnale Eremita, come che aveva

ca-

cavalcato molto, molto bevve, e molto mangiò. L' altro, che la rabbia della gelosia e della vendetta distratto teneva, poco si caricò. Il buon pasto, il buon vino, e la fatica, sono tre potenti sonniferi; onde il buon pasciuto affaticato Masatto profondamente si addormentò. Il più bel tempo di vendicarsi, secondo la romitesca cavalleria, è quando dorme il nemico. Comazzo adunque preso capo, e coda di pesce, olio aggiuntovi, fu da lui in un mortaio finissimamente il tutto pestato. S' io fossi Poeta, chi mi terrebbe adesso, che io non assomigliassi costui a Medea la bella di Giasone amante, quando pestò insieme tante diavolerie per rifriggere quel buon vecchion del suo suocero? Ed io lo farei, benchè Poeta non sia; ma questo lo lascio fare al buon Cittadino degli Orsi, per volere al compagno funesta morte recare. Preso adunque il composto intingolo, ed alzando la tonaca maomettana al molto ruffante fratello, cavò leggiermente quello, che da noi non si rammenta senza rossore, nè s' usa senza piacere: poscia accostatogli sotto il mortaio, come appunto ci mette sotto il mento il bacino il barbiere, e poi di sapone il viso c' imbianca; così l' arrabbiato Comazzo inzavar-

vardò colui, che vi ho detto. Dopo, preſe i due gatti, che l' uno a gara dell' altro all' intriſo boccone attaccavanſi. Non è da domandare, ſe ſi deſtaſſe il buon ſolitario. Si deſtò, e nel muoverſi crebbe de' gatti la rabbia, e a boccone cadde accanto a un cipreſſo, verſando gran copia di ſangue; poi fra ſinghiozzi, e pianti, mandò fuori dall' anelante ſeno queſte parole.

Cara Ortolana, accorri;
Non poſſo più già muoio,
Fa' che dal tuo bel petto
Sia ſollevato il duol, che mi tormenta.
Ah! tu vieni. Io ti veggio:
Arreſta, arreſta, o bella Ninfa, il paſſo:
Io non ſon più Maſatto,
Non ſon più quello, ahi laſſo!
Che il più dolce di me ne porta il gatto.
Addio, leggiadra Diva;
Voglio morir, giacchè
Ho perduto ogni amabile attrattiva:
Reſo indegno di te,
Coſa far debbo quà?
Voglio piuttoſto, oh Dio, paſſar di là.
Sì diſſe, e con un ciottolo

Si diè ſul capo l' Eremita accorto.
Pianſero amaramente
L' alme Ninfe de' monti,
L' alme Ninfe de' fonti:
Ma nulla giova il pianto all' uom, ch' è morto.

IL FINE.